CAMILLO BELLIENI
Biografia

Il 10 dicembre 1975 il P. S. d'A. "annunciava al popolo sardo la morte di Camillo Bellieni, eminente organizzatore del movimento dei combattenti, ideologo del sardismo e dell'autonomia, storico insigne per le genti sarde".

La stessa iniziativa non era stata assunta, nell'aprile precedente, per la morte dell'altro capo, a suo a tempo forse più amato, Emilio Lussu, la cui vicenda aveva suscitato passioni diversamente contrapposte. Era morto, però, al di fuori del partito.

Bellieni, ancora nel settembre del '74, all'ombra dell'oliveto che circondava la sua casa di "Cabbu d'ipiga", nei dintorni di Sassari, "si rammaricava del declino sardista e credeva ancora nella rinascita del sardismo, ovviamente, secondo lui, riprendendo le file della linea sindacale e cooperativistica su cui aveva iniziato il proprio intervento sociale con l'occupazione delle terre a partire dal 1919.

"Tutti i sardisti - è il vecchio, malato e ancora carismatico G. Battista Melis, appena sostituito alla guida del Partito da Michele Columbu, che parla - nel ricordo del grande maestro ripensano le radici della loro vicenda politica, rinnovando l'impegno a realizzare una Sardegna consapevole della propria identità e dei propri diritti civili".

In realtà C. Bellieni, da venticinque anni, svolgeva la vita ritirata dello studioso, ricercando nel protagonismo passato dei Sardi ciò che per lui non meritava più di tanto l'impegno presente. Nell'immediato secondo dopoguerra, disceso da Trieste, dove insegnava e dove era stato fatto segno a un'assidua sorveglianza poliziesca che lo teneva lontano dalla Sardegna, aveva ripreso a frequentare i vecchi amici. Il giovane Michelangelo Pira così lo ricorda:

> Ho conosciuto Camillo Bellieni dopo la caduta del fascismo nella sezione sardista di Via Cavour a Sassari, allora frequentata da L. B. Puggioni, Annibale Rovasio, Francesco Dore, Antonello Bua, Francesco Spanedda, Bartolomeo Sotgiu e da un gruppo di studenti prevalentemente "montagnini". Confesso che ci sentivamo interpretati meglio da Puggioni che da Bellieni, il quale guardava più al passato che al presente e all'avvenire. Ci stupiva per la sua eloquenza torrenziale, per la ricchezza dei suoi riferimenti storici, ma non lo sentivamo in sintonia con i problemi politici e ideali della nostra ge-

nerazione..... Avevamo un grande rispetto per lui, ma lo consideravamo fuori dal nostro tempo. Il suo era ancora quello del primo dopoguerra (I giovani, è noto, sono crudeli!).

Ma allora non sapevamo ancora esattamente quanta e quale parte Bellieni avesse avuto nella fondazione del P. S. d'A. e del sardismo, nell'opposizione sardista al fascismo, nella ricerca delle ragioni storiche dell'autonomia.[70]

Bellieni era legatissimo a Sassari, la città dove aveva vissuto dall'età di otto anni; di essa seguiva con passione notizie ed eventi attraverso la stampa e una fitta corrispondenza. Era nato a Thiesi il 31 gennaio 1893. Il padre Nicola, farmacista in quel comune e poi nell'ospedale del capoluogo, proveniva da una famiglia che all'inizio del secolo si era trasferita dal comasco a Sassari, dove si era sposato con Elisabetta Marras. Quindi è soprattutto da parte di madre che Camillo Bellieni trova le sue radici nell'Isola. Ma, com'è capitato anche ad altri, aveva scelto di identificare nella Sardegna il centro costante dei propri interessi. Di lui L. B. Puggioni, nel 1943, cioè nel ricordo di anni di lontananza e con la devozione del collaboratore e del discepolo, tratteggia carattere ed azione nel libretto[71] che presenta gli uomini oltreché le idee del sardismo.

L. B. Puggioni

Camillo Bellieni, che era uomo di azione e di pensiero, improntava ogni suo atto ad un indefinibile senso di poesia e di bellezza morale, spandeva intorno a sé una viva luce spirituale e di inesauribile bontà umana... Mente lucida e creativa, rifuggiva però dalle fantasticherie vaghe e indeterminate, dalle generalizzazioni vuote e dalle azioni senza una meta precisa.

Egli era un idealista che non perdeva d'occhio la realtà ed il mondo in cui viveva, e perciò tutti i suoi pensieri, i suoi studi e le sue opere erano sempre coordinati ad un fine. Il suo scopo supremo, il suo amore più grande, era la Sardegna, e finché la forza e la salute glielo consentirono, a questa generosamente dedicò la maggiore e miglior parte della sua instancabile attività.

La sua azione per l'isola si iniziò dopo la fine della prima guerra mondiale, ma tutta la vita precedente era stata la preparazione inconsapevole.

Quanti lo conobbero a Sassari ancora studente liceale, lo ricordano sempre, circondato da gruppi di amici, con un libro o un fascio di giornali sotto il braccio, lanciato in discussioni animate e rumorose su tutti gli argomenti dello scibile, come era costume di quei tempi: filosofia, storia, arte, teatro, politica.

La sua argomentazione era penetrante ed equilibrata, nutrita di una cultura non comune.

> Spesso lo si incontrava nella sala di lettura della biblioteca universitaria, assorto in studi e ricerche, perché troppo angusti ed insufficienti apparivano gli studi scolastici alla sua mente avida di conoscere; e chi avesse avuto curiosità di osservare avrebbe facilmente rilevato come oggetto principale dei suoi studi e delle sue ricerche fossero gli antichi avvenimenti della Sardegna, quasi che, dalle antiche pagine della storia, volesse ricavare un'idea ed una guida per le future sorti dell'isola.
>
> E sempre era allegro e gioviale, il più giovane fra tutti e ognuno gli voleva bene.
>
> Spirito arguto, esprimeva spesso il suo indulgente umorismo in graziose caricature di fine disegno che rivelavano vivaci attitudini pittoresche ereditate, col fratello Vittorio, dalla madre che era delicata ritrattista piena di grazia e di buon gusto.[72]

C. Bellieni frequenta a Sassari il liceo classico Azuni, dove è impegnato in associazioni giovanili a sfondo repubblicano, radicale e anticlericale e, di una di esse, l'Avanguardia, fondata nel 1911 con Arnaldo Satta Branca, Michele Saba ed altri studenti, è anche segretario. In quel periodo, attraverso scritti e dibattiti, questi giovani fanno opposizione alla guerra coloniale in Libia.

Gli interessi di Bellieni non sono ancora definiti e spaziano dalla polemica del giorno, agli studi storici, agli intrattenimenti artistici e letterari con l'ambiente intellettuale napoletano più vicino alle idee di Salvemini. Prosegue Puggioni nel suo tono un pò agiografico.

L. B. Puggioni

> Compiuti gli studi classici, dopo qualche anno di università nel corso di giurisprudenza, fu preso dall'ansia di uscire dall'isola, di andare a conoscere un mondo, gente e costumi diversi e trovatosi un impiego si trasferì a Napoli ove entrò in consuetudine di vita spirituale con i più nobili imgegni meridionali.
>
> Quel soggiorno fu decisivo per l'orientamento dei suoi studi perché gli offrì la possibilità di seguire dei corsi di lingue orientali e di paleografia che doveva spianargli la strada alle ricerche e agli scritti sulla Sardegna antica.

Più precisamente: il Bellieni conclude gli studi di giurisprudenza laureandosi a Sassari il 3 marzo 1916,[73] e quindi quelli di filosofia a Roma con la laurea il 29 settembre 1920. Quattro anni dopo, nel 1924, si diploma in Paleografia e Dottrina archivistica presso l'Archivio di Stato di Napoli.

In questa città e in quegli anni conosce e sposa Margherita Ciampo.

Ma prima

L. B. Puggioni

la guerra, nel 1915, lo sorprese in un corso reggimentale, da allievo ufficiale. Le prime esperienze belliche le fece da semplice soldato.

Promosso ufficiale venne incorporato nella Brigata Sassari alla quale appartenne per tutta la durata della guerra.

E così, Camillo Bellieni, come molti altri nobilissimi ufficiali della Sassari che dovevano divenire figure preminenti nella Sardegna del dopoguerra, conobbe il suo popolo da vicino, tutto il suo popolo dalla Gallura ai Campidani, e ne visse la medesima vita per tre lunghissimi anni di tormenti e di glorie.

Egli appartiene alla schiera numerosa degli eroi senza medaglie, di cui la Sassari era così ricca. Ferito più volte, rientrò al fango delle trincee senza attendere la fine della convalescenza, si prodigò oltre i limiti dell'umano, ma non riportò a casa che un modesto bronzino. Mai se ne dolse, come mai parlò delle sue personali imprese, mentre era sempre pronto ad ascoltare i suoi soldati e gli eroismi dei compagni d'arme.

Prima che dal bel libro di Leonardo Motzo, quanti avevano fatto la guerra con reparti o corpi diversi, conobbero le più luminose figure della Sassari dalle narrazioni colorite e commosse di Camillo Bellieni.

Ma, cosa era la Brigata Sassari?

Una cosa molto semplice e molto grande, che doveva pesare grandemente sui destini dell'isola.

Era l'azione collettiva di un popolo nella situazione più tragica e dolorosa della vita di un uomo: nella guerra, di fronte alla morte.

Il suo contegno sorprese l'Italia e destò entusiastico stupore quando, per prima, venne citata all'ordine del giorno e proclamata, dal Comandante Supremo, Brigata di Eroi.

Eppure, questi eroi erano venuti da una lontana isola dimenticata, Cenerentola della nazione, avvolta ancora tra le caligini mortifere della malaria.

Ma qualcuno comprese da quale profonda grandezza spirituale nasceva la fierezza e l'eroismo degli isolani, a quali opere potevano essere convogliate così ricche energie, e quale vantaggio poteva ritrarne la Sardegna.

Quest'uomo fu Camillo Bellieni.

L'unità della trincea non doveva essere spezzata; l'azione collettiva dei Sardi, realizzata in guerra, doveva essere mantenuta per le opere della pace. Ad essa occorreva dare una meta ed un'anima e le fu data: la rinascita della Sardegna, della piccola patria povera e triste... Ed ecco Camillo Bellieni moltiplicarsi per raccogliere i reduci attorno ad un'idea, suscitare gli entusiasmi e creare gli ufficiali ed i condottieri per la nuova Battaglia.

Fu questo il periodo più operoso della sua vita.[74]

Bellieni, rientrato a Sassari, trova che il suo ex compagno di scuola Arnaldo Satta Branca, con altri amici, ha radunato in un'organizzazione che si propone fini assistenziali gli invalidi e i mutilati di guerra come lui. Si butta nell'iniziativa facendola evolvere, in Sardegna e in collegamento con analoghe iniziative sorte in Italia, ad Associazione Nazionale dei Combattenti (A. N. C.).[75] Oltre alla costante opera organizzativa egli approfondisce le proprie proposte attraverso il settimanale "La Voce dei Combattenti" (n. 1, 16 marzo 1919), alla cui redazione affiancherà subito L. B. Puggioni appena congedato.

L. B. Puggioni

Era infaticabile - testimonierà l'amico - irresistibile. Era il francescano della nuova religione. Essendo povero, si portava spesso a piedi, strascicando la gamba più corta per una ferita al ginocchio, da un comune ad un altro per cercare una sezione dei combattenti o tenere un comizio.

Vi arrivava talvolta solo e sconosciuto, e i combattenti e la popolazione erano chiamati a raccolta sulla piazza dal banditore; se ne ritornava sul calesse fornito da una recluta entusiasmata, lasciandosi dietro amici e ammiratori che non lo dimenticavano più e gli volevano bene per sempre.

Dopo breve tempo non era più solo. I collaboratori si erano moltiplicati ed il movimento divampava in tutta l'Isola.

Furono conquistati seggi in parlamento, consigli comunali e l'amministrazione di una delle due provincie.[76]

Il cuore della proposta di Bellieni, per affrontare le condizioni dei combattenti rientrati dalla guerra e bisognosi spesso di trovare lavoro, era l'organizzazione cooperativistica e l'azione collettiva, sul modello sindacale, per gestire la produzione e il lavoro.

Questa impostazione, approvata nei primi due Congressi della Federazione Sarda dei Combattenti (25 maggio e 14 settembre 1919) fu portata da Bellieni - insieme alla forte richiesta di una politica liberoscambista e allo sblocco della importazione dei beni di investimento dall'estero - nelle sedi nazionali dove veniva definendosi il programma dell'A. N. C..

Cresceva, intanto, l'esigenza del rapporto con le istituzioni e della partecipazione alle elezioni politiche. La consapevolezza dell'insufficiente azione per la Sardegna, non solo da parte delle vecchie corrotte e corruttrici forze politiche governative, ma pure dei socialisti nella loro insensibilità agli interessi della gente di campagna, spingeva Bellieni a far evolvere il Movimento, che aveva il suo ambiente economico-sociale soprattutto nelle zone rurali, verso la fondazione di un Partito del tutto nuovo. Il Partito Sardo d'Azione non doveva confondersi né con i liberali (i democratici) né con i socialisti, che rappresen-

tavano interessi settentrionali contrari a quelli dell'isola.[78]

Dopo spunti di vivace polemica - soprattutto al 3° Congresso Regionale dei Combattenti (Macomer 8-9 agosto 1920) - finalmente la proposta di Bellieni si concretizza proprio sui temi a lui più cari: l'Autonomia come aspetto isolano della riforma regionalistica dello Stato; problemi istituzionali da collegare strettamente alla soluzione dei problemi sociali dei contadini e dei pastori che, al fondo, costituiscono l'obbiettivo ultimo dell'autonomia. Al 1° Congresso del P. S. d'A. (Oristano, 16-17 aprile 1921) tale impegno si precisava nella costituzione in tutti i comuni di cooperative di produzione e lavoro, nonché, dove possibile, di organismi aziendali di resistenza. Il Partito doveva servire da strumento per tale progetto, chiaramente influenzato dalle ipotesi sindacaliste- rivoluzionarie di De Lisi e Lussu, che avevano vinto a Macomer l'anno precedente.[79]

Contestualmente C. Bellieni, già componente della Giunta Nazionale dell'A.N.C., fa parte del comitato di redazione di "Volontà", rivista di idealismo militante con scopi culturali e politici, nata a Vicenza nel 1918; e collabora intensamente a «La critica politica» di Oliviero Zuccarini, attorno alla quale si raccoglievano i teorici del neofederalismo italiano. Ed è proprio all'interno di quel dibattito, che intende fare i conti con gli obiettivi mancati del Risorgimento, che Camillo Bellieni, rievocando orgogliosamente il grande ruolo svolto dal Partito d'Azione nell'Ottocento, affida al nuovo partito i compiti e lo segna col nome di Partito Sardo d'Azione.[80] Puggioni, che nella nuova organizzazione gli è il più vicino e ne riceve le lettere da Napoli, ricorda

L. B. Puggioni

Ancora per sua iniziativa, d'accordo con un gruppo di amici, venne costituito il Partito Sardo d'Azione che doveva riunire intorno al Movimento dei combattenti tutti i sardi che volevano lavorare per la rinascita dell'Isola.

Le idee centrali del programma furono quelle che ancora rimangono: autonomia e libertà economica e commerciale.

Ma questa non è che l'azione esteriore, visibile e tangibile di Camillo Bellieni.

Occorreva essergli stati vicini in quegli anni di fervore e di lotta per conoscere quale immenso contributo di pensieri, di studi e di opere egli diede al movimento di rinascita isolana.

Fondò sezioni del Partito Sardo d'Azione, al quale egli diede la denominazione, del partito creò la struttura ed organizzò il funzionamento, ne sviluppò la dottrina e le finalità nei discorsi pubblici e privati, nelle conferenze, sui giornali sardi e continentali, nelle riviste di cultura, ne impostò la tattica di lotta, creò cooperative di ogni genere in molti paesi dell'Isola, portò il movi-

mento a brillanti e vittoriose campagne elettorali, amministrative e politiche.

Il Partito Sardo, presente largamente nella società e nelle amministrazioni locali, affronta nei cinque anni della sua prima fase tutte le problematiche di una situazione sfasata rispetto alle istituzioni e alla società italiana, volte nella loro maggioranza verso il fascismo. L'entrata del fascismo in Sardegna restò un problema insoluto per il Governo, ma anche un problema relazionale tra l'Isola e l'Italia, finché una buona parte dei sardisti, per opportunismo e debolezza di alcuni dirigenti o per dichiarata necessità da parte di altri - con l'intenzione dichiarata di fare l'"entrismo" nel fascismo e di ottenere dallo Stato il massimo in termini di decentramento e di risorse, salvaguardando nel contempo i caratteri essenziali del movimento[81] - non decise di varcare il fosso e fare il salto tra i nuovi vincitori a Roma.

C. Bellieni, da osservatore informato ma esterno alla Sardegna - impedito di intervenire personalmente da difficoltà amministrative e burocratiche che celavano precise scelte ministeriali[82] - gradualmente, ma più velocemente del restante gruppo dirigente, coglie i caratteri antilibertari e ancor più accentratori del nuovo regime. Anch'egli, però, ancora agli inizi del 1922 (al II Congresso del P. S. d'A., Oristano, 29-30 gennaio 1922), non crede che il fascismo possa essere niente di più che un fenomeno passeggero, assorbibile dalle istituzioni e contrastabile attraverso l'organizzazione nazionale dei combattenti o altrimenti, nel caso si fosse imposto in Italia con la forza, da respingere in Sardegna attraverso l'insurrezione armata. Allorché la Marcia su Roma (22 ottobre 1922) divenne realtà e nel gruppo dirigente sardista, riunito a Nuoro per il 3° congresso, si parlò di passare ai fatti, le considerazioni di Lussu ridussero l'iniziativa al serrare le file e a darsi disponibili presso le autorità per difendere le libertà costituzionali.

Nei cinque mesi che vanno dalla fine dell' ottobre del 1922 al 4 marzo 1923 (celebrazione del IV° Congresso, in una camera d'albergo di Macomer) si racchiude il dramma delle spaccature interne al P. S. d'A. e delle due fusioni col Partito Nazionale Fascista. Bellieni incita e sostiene la scelta antifascista dei sardisti convinto, nonostante qualche cenno non più che strumentale, dell'incompatibilità tra l'accentramento statale connaturato al nuovo regime e le principali rinchieste dei sardisti, cioè l'Autonomia della Regione. Rimprovera pertanto Lussu per le trattative col generale Asclepia Gandolfo, mandato come Prefetto a Cagliari per agevolare l'entrata del sardismo nel nuovo regime, e si dissocia pubblicamente, con Fancello, Puggioni e i sassaresi, dalla "fusione" in corso. Questa dissociazione provoca l'uscita del giornale "Il Popolo Sardo", (in sostituzione de "Il Solco"

forzatamente interrotto nel dicembre 1922) e, nello sconcerto delle sezioni che vedevano e vivevano il dissolvimento della coesione del gruppo dirigente, la convocazione del già citato quarto congresso.

Le elezioni politiche del 1924 vedono nuovamente uniti nella candidatura i leaders che avevano resistito alla fusione: Bellieni, Lussu e Mastino. Solo i due ultimi saranno eletti, grazie ai voti della provincia di Sassari, e in essa del Nuorese, e grazie alla città di Cagliari. I due deputati erano destinati a passare presto all'opposizione, prima con la secessione aventiniama, infine con le sinistre.

In quel tempo C. Bellieni è attivissimo organizzatore nel Sud-Italia delle potenziali forze democratiche e preciso analista della realtà del regime come continuatore violento dei contenuti accentratori e di classe ereditati dal passato.

Nel 1926 il silenzio era imposto al Partito e al suo grande ideologo.

C. Bellieni continuò, sorvegliato, il lavoro di insegnamento e di ricercatore. Di questi anni sono molte pubblicazioni quali *La Sardegna e i sardi nella civiltà del mondo antico*.

Abbiamo detto dei continui viaggi, nel secondo dopoguerra, non appena si instaura un minimo di normalità nei collegamenti. Interverrà al VII°, al IX°e al X° Congresso del P. S.d'A. La sua posizione non è così centrale come nell'altro periodo. Tra l'altro ha più di un problema di salute, tant'è che dai primi anni '50 non interviene più nell'attività politica.

Un giornalista, che con lui fu in corrispondenza, attribuiva il mezzo secolo di silenzio dignitoso e civile di Camillo Bellieni alla sua umiltà, al suo garbo, alla sua lealtà, ma anche al fatto che "dopo aver taciuto vent'anni a causa della dittatura dichiarata, tacque per altri trent'anni a causa della democrazia sbagliata".[83] Gli amici - tra i quali era d'uso una reciproca, per noi inusuale, biografia tra viventi, che senz'altro evidenzia sia la consapevolezza del comune protagonismo storico e sia la generosità senza gelosie verso compagni di lotta, di cui si riconoscono e condividono meriti - continuarono a ricordarlo e a cercarlo.

"Come resterà nella memoria dei Sardi la figura di questo grande conterraneo? Come quella di un grande studioso che seppe penetrare con occhio acuto il buio del periodo più muto della storia isolana? O come il cittadino esemplare che nella vita abituò se stesso a dare, anche quando l'esempio che gli veniva dal di fuori era di prendere? O come uno dei tanti ingenui che, avendo creduto a qualche cosa, hanno per tutta la vita insistito in questa temeraria usanza?"[84]

SELEZIONE DAGLI SCRITTI

Il discorso di Thiesi

Il discorso pronunciato nel suo paese natale, Thiesi, da C. Bellieni, nel marzo del 1924, è importante sia per la conoscenza del pensiero politico dell'Autore sia perché testimonia dei primi lucidi approfondimenti sull'origine e la caratterizzazione del fascismo.

"Sardegna", A 1, n. 8, Cagliari, 31 marzo 1924.

Autonomismo Autorità e Libertà

Con profonda commozione, cittadini di Thiesi, io prendo la parola per esporvi quali sono le aspirazioni, gli indirizzi ideali, la suprema fede del mio partito.

Con profonda commozione, ripeto, perché mille ricordi si affollano alla mente nel rivedere il volto della terra che io posso chiamare natale, perché qui apersi gli occhi alla mutevole scena del mondo.

Sempre mi resterà impressa nella memoria la semplice prospettiva di carrela Manna, la lunga fila di carri, ai due margini, colle stanghe rivolte al cielo, e Santa Rughe nello sfondo, triste e taciturna chiesetta di pietra bigia.

Ed il silenzio della strada e del paese, il silenzio della Sardegna, rotto a lunghi intervalli da una malinconica cantilena.

Sviato dal dilettantismo della scienza e della vita, ho ritrovato il significato della mia terra, solo nel rivivere questo silenzio al quale si ricollegano i primi germogli del mio spirito.

Le elezioni sono in genere un trascurabile episodio, cittadini di Thiesi, e non certo per il meschino desiderio di conquistare uno scanno in quell'aula dove trionfa il cattivo gusto decorativo di Giulio Aristide Sartorio, preannunzio di tanto cattivo gusto oratorio, io ho l'onore di rivolgermi a voi. Ma queste elezioni hanno un particolare significato svolgendosi in una solenne ora storica, in seguito ad avvenimenti che hanno modificato il ritmo della vita nazionale, importano la necessità di ogni uomo di parte di assumere decisamente posizioni, e di affermare

decisamente la sua linea di condotta perché siano fissate e precisate le responsabilità dinnanzi all'avvenire.

Obbedendo a questo imperativo, ho accettato questo posto di combattimento senza preoccuparmi dell'esito e sono oggi grato ad amici ed avversari, che nell'ascolto benevolmente e cortesemente, intendono afferare ciò che è per me e per tutti i sardi motivo di orgoglio, la completa maturità politica dell'Isola. E per un'altra ragione io ritrovo motivo di compiacimento nel parlarvi da questa sede.

Umile ed appassionato cultore di patrie memorie, sento che non possono essere completamente recisi i selvaggi polloni di quell'impetuoso rigoglio di ribellione che fece insorgere per i primi i thiesini contro la prepotenza dei baroni, e fece loro demolire il castello feudale, simbolo di un potere anacronistico che si imponeva come vuota e sterile coazione.

Da qui Francesco Cillocco trasse forti nuclei d'armati per la marcia su Sassari, qui si volle la suprema, folle, sublime resistenza contro le truppe regie quando tutto era ormai crollato, qui Giovanni Antonio Tanca sacrificò la sua fiorente giovinezza, lieto d'un gesto di dignità e di fierezza.

Le sacre ombre degli afforcati, nella feroce reazione condannata dallo stesso filosofo della Santa Alleanza, da Giuseppe de Maistre, reggente in Cagliari la reale Cancelleria, sembrano ammonire i thiesini che qui non può allignare il comodo quietismo nei momenti in cui chiama la storia.

È vana, inutile e ridicola la quotidiana sommossa che si trasforma in perpetuo disordine ed anarchia, ed è più utile per sè e per la Patria dedicare la giornata alle opere di produzione feconda, al lavoro che è disciplina reale, non è, d'altro canto, degno di uomini liberi l'assenteismo nei momenti decisivi della vita della Nazione.

A destra od a sinistra, qualunque indirizzo sinceramente professato non può che onorare chi sa prendere il suo posto di combattimento.

Nella lotta politica, non nella ipocrisia dell'umanità, noi ritroviamo la salvezza della Sardegna e dell'Italia.

Sardegna ed Italia.

Non sembri strano che noi appassionati regionalisti, autonomisti e liberisti, pronunziamo congiunti da un indissolubile vincolo questi due nomi.

Ma ben conosco la stolida accusa rivolta contro di noi.

Pur tuttavia sarà lecito a me dichiarare che MAI i programmi ufficiali del partito approvati dopo solenni discussioni di assemblee regio-

nali, hanno ammesso aspirazioni separatiste, e se alcuno tra le nostre file, con manifestazioni scismatiche e personalistiche, poté dare lo spunto al sorgere di questa accusa, esso non si trova più tra le nostre file, bensì in quelle avversarie.

Se un'altra volta, ciò che Dio voglia il più tardi possibile, l'Italia dovesse difendere i suoi confini dalle orde nemiche, nuovamente gli autonomisti di Sardegna, feriti, decorati, mutilati, si riunirebbero in battaglioni serrati sotto i gagliardetti dei quattro mori della brigata Sassari, pronti all'estremo sacrificio.

Per la salvezza d'Italia, per l'onore della Sardegna.

Il Partito D'Azione.

Nell'affermare la sua fede in una rivoluzione da cui vengono assicurate all'Italia autonomie regionali ed istituzioni, garanzia di libertà, il Partito Sardo d'Azione, antesignano di un pensiero e di una pratica confortati da numerosi consensi anche nella penisola, intende riallacciarsi alla tradizione Nazionale del Risorgimento e riprendere quel movimento popolare che condusse il tricolore a Marsala, Palermo e Napoli e non potè sboccare nella sua logica conclusione per i patteggiamenti forse inevitabili con altre forze militari e politiche che avevano contribuito potentemente a realizzare l'unità.

Non completamente frutto di volontà di popolo, ma anche artificioso risultato di intervento d'armi straniere, d'abilissimi maneggi nel campo della politica estera da parte di Ministri scaltri, ed animati da un sincero amor di Patria, di generosi sacrifici individuali, fu questo sacro grandioso avvenimento dal quale fu completamente sconvolta la storia nazionale e troncata la tradizione di un'Italia riluttante a sottoporsi ad un unico potere sovrano per non smarrire la secolare missione universale esercitata attraverso l'impero prima, attraverso il papato fino ai nostri giorni.

Il motto di popolo, che pure fu, nelle indimenticabili primavere del '59 e del '60, rappresentava una soltanto delle energie in gioco nell'ambiente storico dell'ora.

Gli avvenimenti sono sistemazioni di equuilibrio, e non conseguenze del pieno trionfo di una parte, che non sarebbe più tale se dinanzi non avesse una energia contrastante, una opposizione qualsiasi viva ed operante, offrente sempre possibilità di nuova storia.

Il Mezzogiorno, che si era lasciato conquistare da manipoli di ardimentosi lombardi, guidati da Liguri, sorretti allo sbarco da torme di picciotti siciliani, riconobbe nella Monarchia, tempestivamente intervenuta, la provvidenziale continuazione della secolare tradizione autoritaria,

e si riaddormentò beato lasciando ogni potere alla nuova oligarchia di avvocati fuoriusciti, già ribelli al Borbone ed ora reduci da Torino.

Il Partito d'Azione, che aveva forti consensi di popolo nella pianura padana, fu così vinto dalla sua troppo facile vittoria di Napoli, per la quale una grande parte d'Italia consentiva alla nuova situazione solo perchè la ritrovava completamente simile alla passata.

Questo comprese la Monarchia quando ordinò ai suoi bersaglieri di varcare il Garigliano; e convogliando il torrente rivoluzionario nel più facile alveo delle realizzazioni, seppe fargli perdere gradualmente intensità, privarlo degli uomini migliori che diventarono ministri del Re, e cooperarono con tutta energia allo schiacciamento delle due insurrezioni siciliane, dell'unica regione viva del Mezzogiorno accortasi ben presto delle notevoli rassomiglianze tra l'accentramento napoletano e quello piemontese.

Il regno degli impiegati cominciava ed il marasma economico e morale assottigliava rapidamente le file del movimento repubblicano, rimasto sorpreso e sorpassato dagli avveniumenti: i giovani, usciti dal periodo romantico della vita universitaria, non trovavano alcuna altra possibilità di avvenuire se non nei concorsi.

Ora di decadenza ideale, rivelatasi in pieno dopo le sconfitte africane, quando l'antico uomo d'azione divenuto Primo Ministro d'Italia, rimase travolto dalla chiara sproporzione fra le necessità del suo sogno d'avventura e le reali possibilità d'un fiacco organismo nazionale ancora privo di vita morale.

Alla lotta politica infatti allora partecipavano soltanto quelle categorie di professionisti e di piccoli possidenti sotto il cui impulso il risorgimento si era effettuato, troppo piccola cosa invero dinanzi alle vaste stratificazioni di popolo indifferente ed assente: le grandi masse operaie che la fabbrica andava costituendo nel Nord, le grandi masse contadine dell'intera penisola e delle isole.

Il governo liberale era in fondo governo di conservatori, senza larghe e precise visioni dell'avvenire e lo stesso stato d'animo d'ostilità era così nei dirigenti sognatori d'una politica imperialistica, come nei sostenitori del piede di casa, quando il socialismo sollevò le prime fiammate di fede fra le masse settentrionali e le condusse a partecipare alla vita politica, alla vita di uno stato pomposamente chiamato capitalista mentre era semplicemente curialesco.

Lo Stato liberale democratico

L'urto fra questa larva di socialismo e lo stato liberale assunse un significato tragico in quel tempo di crisi di crescenza, e quattro trams a

cavalli rovesciati nelle strade di Milano durante i moti del '98 furono senz'altro paragonati alle barricate di selci e di macerie della Comune di Parigi.

La realtà era invece più modesta, ma lo stato incapace di una seria resistenza e intimidito da un avversario ben diverso dai tonanti ed innocui avvocati dell' Estrema, si affrettò a concedere quella libertà di associazione, di sciopero, che fino allora erano state ostinatamente negate alle classi lavoratrici.

Il proletariato nascente, attraverso i suoi organizzatori, i suoi deputati settentrionali, trovò ben presto la via per acclimatarsi nello stato liberale-democratico, che nella lunga pace raggiungeva un assestamento sicuro di bilancio ed uno sviluppo industriale, favorito da una sapiente protezione doganale di alcune industrie.

Frutto di questo periodo di tranquillità fu il sorgere del nazionalismo, fenomeno di importazione dalla Francia e le rinnovate aspirazioni coloniali. Ma tanto grande era la paura di una insurrezione popolare che quando fu decisa la nuova avventura mediterranea, si volle in ricompensa concedere al proletariato il suffragio universale così come cinque anni dopo, quando fu deliberato l'intervento nella guerra europea, le classi dirigenti riconobbero solennemente che dalle classi umili dei combattenti sarebbero stati tratti i governanti del domani, e promisero la terra ai contadini, e finita la guerra concessero immediatamente la proporzionale.

Lo Stato liberale, vale a dire conservatore, si era trasformato in democratico. Ma in verità, era rimasto sostanzialmente conservatore.

Per scongiurare il pericolo di una rivolta delle forze proletarie del Nord si riteneva opportuno smontarla sapientemente a colpi di riforme. Gioco del tutto riuscito perchè le maggiori libertà elargite non trovavano una forza ideale pronta ad impiegarle per raggiungere i propri obiettivi. Nel proletariato mancava, prima e dopo la guerra, ogni senso di responsabilità, ogni capacità di autogoverno e i suoi gesti incomposti erano guizzi isterici o pose retoriche.

Unici forse gli intellettuali del comunismo torinese sapevano su quale strada dovessero indirizzarsi le masse rosse.

All'aumentata libertà giuridica non corrispondendo alcuna nozione dei propri doveri il proletariato precipitò nell'arbitrio e nell'anarchia.

E vedremo in seguito che le stesse masse convogliate dietro gli stendardi rossi furono trascinate per altra via dai gagliardetti neri, e ditrussero come giocattoli di carta pesta le elargite riforme che erano senza alcun significato per esse, non rispondendo alle loro elementari esigenze.

Per l'unità ideale ed economica d'Italia

Ma nessun ulteriore sviluppo era possibili finchè permaneva l'equivoco della artificiosa costruzione unitaria, finchè non veniva realizzata l'unità ideale ed economica d'Italia.

Già dal primo decennio del secolo aveva messo freddamente a nudo la piaga, il pensatore più lucido e profondo che abbia oggi l'Italia: Gaetano Salvemini. Movendo dalla critica del socialismo, egli era giunto, sulla base degli studi del Fortunato, del De Viti De Marco, dello Iacini, alla critica della struttura unitaria dello Stato.

Il Socialismo non aveva saputo, come già le altre precedenti correnti ideali, superare l'antitesi tra Nord e Sud, fra un'Italia moderna, rapidamente industrializzantesi, sfuggente al fisco con il suo mobile capitale di titoli, fremente di vita politica, erede della tradizione dei comuni, la pigra Italia contadina e latifondista, priva di contrasti ideali, tormentata da bizze personaliste, gravata da pesanti imposte fondiarie, naturalmente povera, impacciata nel suo cammino dal verminoso carcame del regno borbonico e del vice regno spagnuolo, da una organizzazione feudale sotto mentite spoglie ancora tenacemente sopravviventi.

Nel difendere gli interessi dei nuovi ceti operai formatisi col sorgere delle industrie, il socialismo aveva completamente trascurato e quasi sempre offeso gli interessi della plebe contadina del Mezzogiorno, spesso coalizzandosi con la borghesia per ottenere privilegi doganali e lavori pubblici in favore del settentrione.

Il nuovo Belgio sorto nella pianura padana, ogni giorno sempre più si distaccava dalla inerte massa ad economia arretrata del Sud, che veniva considerata quasi una pesante palla di piombo al piede, arrestante il libero precedere della parte viva della Nazione.

Non vi potrà essere una grande Italia se non quando il Mezzogiorno porterà la sua volontà e la consapevolezza dei suoi interessi a fianco dei valori spirituali del Settentrione.

Se l'accolta di giovani in camicia rossa che nel tumultuoso autunno del 1869 si preparava all'avanzata verso il Nord avesse potuto proseguire la sua marcia fino a Roma, forse l'equivoca situazione mirabilmente analizzata dal Salvemini non si sarebbe creata.

Educati alla scuola di Mazzini, di Cattaneo, di Amari, di Tuveri, questi giovani, edificando il libero stato italiano, avrebbero respinto la macchinosa armatura burocratica piemontese, modellata sulla francese, ed avrebbero rispettato la continuità delle diverse tradizioni amministrative, lasciato che gli uomini delle diverse regioni ricercassero da sé i rimedi ai propri mali.

A tutti i benefizi dell'Unità si sarebbero aggiunti quelli del rispetto

dei particolari interessi, della conservazione delle capacità locali, del risorgimento delle iniziative comunali, così come avvenne in seguito alla fondazione del Reich germanico, che nel suo ordinamento autonomista racchiudeva germi di una intensa vita economica egualmente rispettosa delle esigenze e dei bisogni di tutte le regioni, sia del Nord che del Sud.

Incomprensione dell'ora, incertezze degli uomini, necessità imprenscindibili che forse chiedevano supremi sacrifizi, non permisero che la rivoluzione popolare avesse il suo pieno trionfo.

Inchinandoci dinanzi alla Storia, poiché tutta la Storia è Sacra, noi non possiamo fare a meno di riconoscere che dalla transazione realizzatrice sorse il problema che ancora oggi ci affatica.

Le forze ideali del dopoguerra

Tre forze all'indomani della guerra avrebbero potuto effettuare la nuova rivoluzione italiana conferendo al paese la fisionomia che esso dovrà fatalmente assumere quando il processo risolutivo sarà compiuto: il Fascismo nell'alta Italia, il movimento dei combattenti nel Mezzogiorno, il Partito Sardo d'Azione nella nostra Isola.

Il fascismo nel settentrione era sorto da quella corrente interventista di sinistra che aveva profuso il suo sangua durante la guerra.

Costituente, autonomie regionali, liberismo doganale erano il suo programma. Reagiva contro una assurda ostilità alla guerra compiuta (che pure permetteva nuove situazioni rivoluzionarie), ostilità da parte dei dirigenti delle masse proletarie, di nient'altro desiderosi se non di sfruttare il malcontento a scopo elettorale, incapace di compiere un gesto risolutivo, che del resto ci avrebbe portato ad una situazione analoga all'attuale.

Raccoglieva proseliti nelle classi intellettuali piccolo borghesi, e trovava consensi nelle eroiche masse repubblicane della Romagna, sindacaliste del Parmense.

È inutile che rifacciamo la storia dei nostri giorni e descriviamo il processo di trasformazione di questa corrente libertaria, il neo giolittismo cammuffato da dottrina autoritaria.

Il movimento dei combattenti nel Mezzogiorno era un fenomeno completamente nuovo.

Umili contadini, abituati a votare come voleva il signorotto del luogo, si risvegliavano ad un tratto dal sonno secolare, in seguito al violento scossone della guerra, ed affermavano la loro volontà.

Miti elementari: la trincea fangosa, la terra ai contadini, li muovevano; ma intanto il miracolo era fatto, il cristallo s'era trasformato in cellula vivente.

I contadini combattenti erano l'anima nuova del Mezzogiorno invocata dal Salvemini, e invano profetizzata come risultato della concessione del suffragio universale.

Fuoco di paglia. Non erano passati due anni e già le associazioni combattenti, ormai disgregate, diventavano astiose conventicole paesane prive d'ogni entusiasmo e d'ogni direttiva ideale.

Condizioni della Sardegna

Il Partito Sardo d'Azione è un fenomeno squisitamente caratteristico del nostro paese.

L'Isola non ad economia latifondista come il Mezzogiorno, perché le sue vaste proprietà comunali erano state polverizzate da una serie di leggi piemontesi, a cui la sua estrema miseria, l'assenza quasi completa di moneta circolante, avevano impedito di reagire, viveva appartata dalla vita nazionale, ancora più assente del Mezzogiorno, alimentando il suo fervido patriottismo in una rarefatta atmosfera ideale, creata da giornali che varcavano il mare e facevano conoscere un'Italia arbitraria, modellata sui più correnti luoghi comuni.

Patriottismo che era atto di fede, non concreta partecipazione alla realtà nazionale.

L'orgoglio locale a tratti veniva aspramente ferito, quando qualche corrispondente di grande quotidiano veniva nell'Isola e scopriva che la Sardegna...era la Sardegna.

I generosi paladini scattavano e affermavano che la Sardegna era un paese come tutti gli altri, uguale perfettamente agli altri.

Essere il più possibile provincia era l'ideale di quell'epoca grigia.

Dopo il Tuveri che aveva esaminato acutamente i mali dell'Isola e compreso la sua anima, ed il Pais che vissuto quasi sempre in continente ne aveva studiato la storia nella prima giovinezza, nessun contributo nuovo all'opera della gloriosa generazione sorta negli ultimi decenni di autonomia, era stato portato dai giovani.

Quando gli studi del Guarnerio, del Besta, del Solmi, del Taramelli, del Mondolfo, del Coletti, del Lovisato, ricostruivano la viva figura della nostra originalissima Patria, pochissimi Sardi, spesso con deficienza di indagine critica, portavano il loro contributo a questa opera grandiosa.

E mentre che nel campo ideale si cercava di essere meno che possibile sé stessi, nel campo economico gli erculei tentativi fatti dall'Isola per portarsi al livello delle altre regioni, si convertivano in dolorosi insuccessi.

La ripresa agricola e zootecnica riceveva un duro colpo dalla rottura del trattato di commercio colla Francia; la natura stessa della filossera aggravava la situazione colla distruzione di gran parte dei vigneti; le iniziative bancarie, tentando l'introduzione del credito in un paese sprovvisto di medio circolante, trascinavano nella propria rovina anche le private fortune. Solo il decennio avanti guerra portò una nuova ripresa economica, e non appena la vita assunse un più celebre ritmo, da diverse parti si sentì finalmente il primo grido che esprimeva le essenziali esigenze dell'ambiente sardo desideroso d'ossigeno: libertà, libvertà di commercio! Attilio Deffenu, che alla vigilia della guerra si faceva portavoce di questo insoprimibile bisogno dell'Isola, è il simbolo di tutto un popolo a torto accusato di pigrizia e di inettitudine, invocante finalmente il suo posto al sole, reagendo al suo più terribile male, l'insularismo.

Male aggravato dal presente regime doganale, dalle interrotte comunicazioni con la Francia e con l'Africa, che trasformano la privilegiata posizione dell'Isola, al centro del Mediterraneo, in una segregazione cellulare.

Sebastiano Satta aveva già cantato:

Se l'aurora arderà sui tuoi graniti,
Tu lo dovrai Sardegna, ai nuovi figli.

Attilio Deffenu in una relazione al Comando della Brigata Sassari, dettata alcuni giorni prima dalla sua morte gloriosa sul campo, commetteva a coloro che sarebbero ritornati dopo il cruento sacrificio il compito di agitare l'idea regionale, perché la Sardegna assumesse il suo posto di lotta e di battaglia nella vita nazionale.

Il Partito Sardo d'Azione

Il Partito Sardo d'Azione sorge da questo testamento ideale: è la Sardegna giovine che ricerca le sue fonti naturali di vita, la sua originalità, la consapevolezza del proprio io, e questo io intendo portare a contributo della complessa ricchissima vita italiana.

È il primo tentativo dell'Isola di inserirsi concretamente nella realtà nazionale, abbandonando lo sterile ossequio alle norme dettate dal centro, che vorrebbero rendere burocratica, plumbea, grigia, tutt'intera l'Italia. Scriveva alcuni mesi fa un Socialista Nazionale, Alcibiade Battelli, ricevuto degnamente a suon di fischi e nerbate dagli Iglesienti suoi confratelli nazionali, che la Sardegna è quel disgraziato paese dove tut-

to arriva in ritardo: dalle mode, alla canzonetta napoletana, alle correnti politiche.

La Sardegnaa cui alludeva il sig. Battelli, era quella Sardegna vicinale che nel suo goffo spirito di imitazione raggiunge spesso il colmo del ridicolo, tanto diversa è la sua anima dal modello impostole; ma la Sardegna giovane e creatrice, operante entro e fuori dei quadri del Partito Sardo d'Azione, può ben respingere la gratuita accusa.

Artisti sapientissimi hanno elaborato la loro squisita personalità senza perdere, anzi mettendo in valore, la loro intima vita sarda, letterati e pensatori hanno riallacciato le file con l'antica tradizione locale italiana e spagnola; commercianti, allevatori, senza attender il verbo dettato dai superiori Ministeri.

Libere istituzioni, autonomie regionali e comunali, libertà doganale, sono i postulati del Partito Sardo, i medesimi di tutta la gioventù italiana che non si arresta ad un superficiale antifascismo, vuoto di qualsiasi contenuto politico.

Democrazia e Autonomismo

Se da un canto il Partito Socialista si disgregava con varie logomachie sul metodo tattico da seguire per rovesciare la borghesia, e si lasciava così sfuggire il suo quarto d'ora, dall'altro lo stato liberale democratico precipitava in una irrimediabile rovina.

A favore di questo ha voluto nuovamente spezzare una lancia Giovanni Amendola, in una prefazione densa di pensiero, alla raccolta dei suoi discorsi politici, pubblicata dall'editore Gobetti, prefazione che riassume la quotiodiana polemica del Mondo.

Ma chi pur sente vivissima ammirazione e rispetto per la meravigliosa figura di combattente dell'on. Amendola (che da due anni, a rischio gravissimo della sua stessa vita, sfida le ire del partito dominante), non resta completamente persuaso della concezione politica strenuamente da lui difesa.

"Certo - egli afferma - chi uscì dalla guerra con la convinzione che l'Italia avesse impiegato nello sforzo bellico tutte le energie disponibili e che pertanto dovesse proporsi un immediato riassetto interno ed internazionale, per prepararsi senza ulteriore perdita di tempo e di forze alla necessaria ricostruzione, non poté parlare lo stesso linguaggio né battere gli stessi sentieri di chi sentiva la guerra soprattutto come uno strumento rivoluzionario, e avendola giustificata nella propria coscienmza con fini di sconvolgimento interno, oltre che internazionale, non si sentì pago se non quando lo strumento della guerra ebbe impiegato sino alle sue espreme conseguenze. Certo chi ritornò dalla guerra pronto

all'antica e non mai rinnegata disciplina verso lo Stato, che, come aveva ordinato l'inizio del sacrificio cruente, così poteva ordinarne la cessazione, non poteva né sentire né operare allo stesso modo di chi dalla guerra tornava con animo iconoclastico, e con un sentimento di vendetta o di avventura, che doveva fatalmente cercare soddisfazione a spese del vecchio stato italiano, considerato come un edificio lesionato e cadente, cui si trattava di dare l'ultimo crollo per sgombrare la via verso l'avvenire. Per le vie della vendetta si cacciarono tutti coloro che avevano subito la guerra e che attendevano la rivincita nella rivoluzione, e così assistemmo all'ondata della follia bolscevica: per le vie dell'avventura si orientarono senza rimorso i nazionalisti e quegli interventisti di sinistra da cui poi trassero origine i fascisti; ne nacque un conflitto profondo e dilacerante nel quale lo stato liberale non seppe neppure intervenire in tempo e che anzi contribuì ad accentuare ed aggravare con le elezioni la necessità della conquista fascista dello Stato. Così accadde che la soluzione della crisi post bellica italiana sfuggì allo Stato, e che la battaglia liberale del dopo guerra, alla quale del resto pochissimi avevano creduto, fu una battaglia perduta".

Non poteva essere espresso con maggiore precisione e chiarezza il pensiero del forte uomo di stato che oggi combatte la sua aspra battaglia contro il fascismo.

Ma noi dobbiamo riconoscere attraverso la prosa scultorea, il punto di vista di un conservatore, che ritrova nelle istituzioni largite ai popoli sardi nel 1848 dal potere sovrano, ed estese poi, in seguito ai plebisciti, al restante d'Italia, il più valido presidio dell'ulteriore svolgimento della vita pubblica nel nostro paese.

Il che è dalla parte nostra, pur essa proveniente da quegli interventi di sinistra, che batterono dopo la guerra, a detta dell'on. Amendola, le vie della avventura, recisamente negato.

Alla concezione dello Stato impassibile dinanzi a tutte le correnti ideali, trascendente i contrasti politici, fisso tipo inserito nel mondo celeste delle idee, la cui reminiscenza trasforma lo individuo in cittadino, noi contrapponiamo la concezione dello stato che si elabora attraverso i contrasti delle parti, e viene imposta nell'ora storica con il gesto rivoluzionario.

Noi non spaventiamo o scandoleziamo dello stato-partito, della istituzione della milizia nazionale, non gridiamo alla profanazione dello Statuto per lo stranissimo modo con cui fu rovesciato il Ministero Facta; se noi siamo avversari del fascismo è semplicemente perchè neghiamo ogni valore innovatore alla sua marcia su Roma, che ha perpetuato il valore falsamente unitario del centralismo, ha esteso ed ingigantito i sistemi corruttori del governo giolittiano, ha riconfermato ed accresciu-

to i privilegi del Nord a tutto danno del Mezzogiorno, per la seconda volta conquistato.

Per noi la cosiddetta rivoluzione fascista non fu che una *recognitio juris* di titoli che cominciavano ad essere discussi, una maggior chiarificazione della situazione precedente che era ammantata di liberalismo e di democrazia. Ora lo spirito conservatore e reazionario del governo è affermato in discorsi ufficiali, a togliere ogni dubbio; e l'adesione apportata al fascismo dal cosiddetto partito liberale, l'interpretazione autentica della dottrina di questo, da parte di Salandra nel suo ultimo discorso di Milano, dimostrano che il liberalismo era un idolo indorato sotto cui si nascondeva ben altra merce. Poste le cose in questi termini non si comprendeva per quali impossibili ritorni si batta il valoroso partito dell'Opposizione costituzionale.

Dato che lo Stato liberale democratico che il 28 ottobre 1922 è morto e ben sepolto, vittima dell'equivoco che alimentava in seno tra l'astratta formazione dei suoi motivi ideali e l'effettivo contenuto di interessi, lo stesso Amendola riconosce che la sconfitta "fu dovuta piuttosto ad una irrimediabile deficienza organica e morale, che non ad un difetto essenziale dello Stato italiano come una creazione teorica", non come espressione delle intime esigenze dello Stato stesso.

Dissidio platonico fra ideale e mondo terreno nel quale dimoriamo, da noi non compreso e rigettato assolutamente.

In verità lo Stato liberale democratico da tempo era una vecchia pelle avvizzita da cui s'è liberata la biscia ora ancora più fresca e vigorosa.

L'affermazione del diritto politico dei più era ben poca cosa quando lo spirito informatore delle classi dirigenti tendeva ad impedire che in un tale diritto se ne facesse un concreto uso da parte del popolo italiano.

Le classi borghesi dell'Italia hanno ora rassodato il loro dominio, cacciando via gli antichi procuratori che si erano dimostrati deboli ed inetti, e nel compiere questo gesto hanno infranto gli idoli pseudodemocratici sino ad ieri ipocritamente venerati sugli altari.

È un principio di chiarificazione: finalmente ci si può orizzontare.

Ma tornare indietro, sarebbe un assurdo.

Solo da una riscossa del Mezzogiorno, da un risorgimento politico dei contadini che affermino nazionalmente la loro volontà meridionale ed impongano razionalmente i loro interessi meridionali, potrà uscire la risoluzione della crisi attuale.

Fino a che questo non avverrà, il fascismo, a giusto titolo, dovrà ritenersi padrone d'Italia.

Lo sbiadito e fuggevole accenno fatto dall'on. Amendola al decentramento amministrativo, nel suo discorso di Napoli, ha gettato un po'

di confusione dentro il pensiero politico così chiaramente delineato nelle precedenti manifestazioni.

Ma pur l'esecuzione di questa riforma assume il carattere di elargizione autoritaria, e troppo contrasta con i nostri obiettivi di conquista autonomistica, di riscossa ideale che sommuova le putride acque del Mezzogiorno d'Italia e lo renda partecipe della vita nazionale.

È per un segno luminoso d'una Italia nuovissima che disperatamente si batte il Partito Sardo d'Azione.

Di fronte a coloro che ancora insistono sull'accusa di separatismo, esso afferma la sua grande missione italiana, il suo altissimo compito nazionale, di vessillifero della riscossa meridionale per la integrale unificazione della Patria, per la creazione del Nuovo Stato.

Posta ad occidente d'Italia, la Sardegna, mentre invoca il sorgere di una coscienza meridionale, sente che è anche suo compito intervenire come arbitra per superare l'antitesi tra Nord e Sud, quando questa fatalmente sorgerà, non più come contrasto sentimentale ma come cozzo di voleri.

Occidentali d'Italia, i sardi sentono di potere ugualmente comprendere settentrionali e meridionali, per le molte condizioni di vita analoghe a quelle del Sud, per la loro salda tradizione piemontese, per il copioso fitto di sangue ligure che scorre nelle vene di tanti isolani.

La Sardegna pone dunque la conquista della nuova libertà italiana come sua volontà di potenza.

Autorità e Libertà

Contro il principio di libertà molte altre critiche sono state mosse recentemente, tendenti alla sua svalutazione, alla distribuzione del suo innegabile fascino; accompagnate da limitazioni, nel campo pratico, all'esercizio dei diritti da esso garantiti. Recentissime sono le dichiarazioni a questo proposito di Antonio Salandra, che suonano ben strane in bocca di una sedicente liberale.

Dice l'illustre uomo di Stato: "Come sempre nei momenti di crisi internazionali ed interne, quando bisogna raccogliere tutte le forze di un popolo, assoggettarle ad una disciplina, rivolgerle ad un unico fine, la mitica statua della libertà ha dovuto coprirsi di un qualche velo. Fuor di metafora, giova a proposito di libertà analizzare e scendere al concreto, poichè non vi è parola più di questa abusata e distorta ai più diversi significati.

Di libertà non ve ne è una sola; ve ne sono tante quante son le umane facoltà ed energie. Vi sono le libertà essenziali, le libertà civili, quel-

le che implicano la piena responsabilità della propria persona, del proprio avere, del proprio lavoro per i propri fini; e vi sono le libertà politiche, quelle che implicano l'esercizio di un potere sopra altri uomini. Le prime debbono essere limitate nella minor misura possibile e soltanto a termini di legge garantite anzi a favore dallo Stato nella loro esplicazione. Le altre che non sono come le prime di diritto naturale ed umano, bensì soltanto di diritto politico devono essere concesse se e per quanto l'interesse dello Stato lo richieda e lo consenta, non più in là. Tutti hanno diritto di credere, di pensare, di muoversi, di lavorare, di disporre dei propri beni finchè ad altri non nuocciano. Nessuno ha insito il diritto di governare.

I monarchi non invocano più il loro diritto divino: non è lecito sostituirvi il diritto dei parlamenti o dei proletari.

Dello Stato, elemento essenziale è l'autorità, non la libertà.

La storia registra governo d'altra, progressiva civiltà che non furono governi liberi. La politica, intesa come partecipazione la più larga possibile dei cittadini al Governo, può essere, anzi è bene che sia anch'essa riconosciuta, ma a patto che le tendenze, le passioni, gli interessi particolari che la dominano non invadano e sottomettano l'interesse generale, che è l'interesse della Nazione, delle generazioni viventi e future".

Se noi volessimo mantenerci nei termini del problema, quali vengono impostati dall'illustre statista, non ci sarebbe difficile ritorcere le sue argomentazioni contro la stessa tesi.

Anzitutto appare stranamente arbitraria la distinzione tra libertà essenziali che consisterebbero nella piena disponibilità della propria persona, del proprio avere ecc..., e libertà politiche che implicherebbero l'esercizio di un potere sopra gli altri uomini.

Tutte le libertà hanno un'origine storica, nessuna ha un carattere essenziale, una esistenza *ab aeterno*, ed è strano ritrovare questi residuati giusnaturalistici fra gli argomenti di un sostenitore di quel governo che pretende giustificare la propria origine in nome del relativismo storico.

La libertà della propria persona, del proprio avere, del proprio lavoro non è sempre esistita per tutti gli uomini come lo dimostrano la schiavitù, il servaggio della gleba le angarie e perangarie feudali.

Tutte e libertà furono conquiste politiche, assunsero il carattere di diritti politici.

E per questo solamente dallo stesso Salandra dichiarate inviolabili, non sembra che esse siano considerate come tali dal presente governo; come lo dimostrano i bandi, i sequestri di persona, le taglie e tassazioni di parte vigenti nella pianura padana, le iscrizioni forzate ai sindacati fa-

scisti di lavoratori, i provvedimenti eccezionali contro le associazioni operaie.

Tutto ciò che serve a confermare il significato politico di tutte le libertà. Così ci sembra del tutto inesatta l'affermazione che le libertà politiche implichino l'esercizio di un potere sopra gli altri uomini.

Se mai, si tratterebbe della partecipazione al potere pubblico, non più riservato ad una monarchia o ad una ristretta oligarchia.

E se nessuno ha insito il diritto di governare, se non è lecito sostituire al diritto divino dei monarchi il diritto divino dei parlamentari e dei proletari, non è lecito altresì sostituirvi il diritto divino di un nome che si impone, con una ristretta minoranza armata, alla grande maggioranza della nazione.

Così ha un curioso sapore astrattistico la constatazione che la storia registra governi d'altra progressiva civiltà che non furono liberi.

Ora che tutti i giornali sono riempiti dalle fortunose vicende dello scoprimento della tomba di Tutankhamen, non vi è alcuno ad ignorare che l'egiziano fu un impero fiorente e civile, in cui un'oligarchia di sacerdoti e di guerrieri dominava su uno sterminato esercito di schiavi.

Le piramidi, opere fra le più colossali dell'architettura furono erette da turbe incatenate, e che ponevano macigno su macigno con sforzo concorde, a ritmo musicale del flauto dell'aguzzino.

Ma il buon senso obietta subito che gli egiziani fiorirono diversi millenni orsono e che tutto ciò che fu successiva conquista dell'ideale non si annulla con anacronistiche soprafazioni, a cui non possono porgere alcuna convalida arbitraria i raffronti storici.

Ma noi vogliamo accogliere l'invito dell'illustre statista di analizzare la parola libertà, che può avere diversi significati.

È per vero è da porsi una distinzione tra libertà civili e sociali, e libertà in senso filosofico, che riferita al concetto di popoli ha però come le prime un valore squisitamente politico.

Libertà civili e sociali sono facoltà conquistate dai cittadini nel moderno Stato, che si propone l'autonomo sviluppo della personalità e dei privati interessi sotto il vincolo della minima necessaria ubbidienza.

Sono il risultato di esperienze secolari cha hanno dimostrato essere queste le migliori condizioni per la convivenza armonica e per la migliore produzione.

Sono figlie della moderna civiltà capitalistica in paesi di intensa attività economica.

Libertà di stampa, di propaganda, di associazione, non sono deduzioni astratte discendenti da una qualunque dottrina politica o filosofica che postuli un valore assoluto e universale, ma sono cardini essenziali dell'attuale Società Europea e Nord Americana.

La storia liberale è venuta dopo il fatto, non è stato il presupposto.

Al giorno d'oggi la loro soppressione è indizio di forte marasma nella compagine morale di uno stato, spesso indizio di una arretrata organizzazione economica, che non ne sente il bisogno perché la loro introduzione era stata effetto di mimetismo, non prodotti naturali dell'ambiente.

Difatti in Italia è stato possibile in parte limitarle e sopprimerle, perché esse furono introdotte, in un paese in crisi di crescenza e a disparate economie, ad imitazione del grande modello inglese, e per fini pratici, non ultimo quello di far meritare allo Stato sardo la sfiducia delle potenze occidentali, nei giorni tortuosi fra il '48 ed il '60.

Mantenute in vigore dallo Stato italiano sino a che furono esercitate da una ristretta classe di curiali, e professionisti in genere, furono messe in discussione e in parte soppresse quando sorsero i primi inesperti tentativi, da parte delle masse popolari, di inserirsi nella vita politica italiana.

Senza pretendere di giustificarle con miti egualitari, senza voler ricorrere ai naturali diritti del popolo sovrano, noi riteniamo che esse debbano essere riconquistate, cioè per la prima volta veramente acquistate, dal popolo d'Italia.

Solo in questo sforzo, in una suprema volontà di sacrificio, potrà ritrovare insieme alle libertà la sua libertà.

Libertà che è responsabilità, consapevolezza dei propri doveri derivante dall'esercizio dei propri diritti, autonoma attività creatrice, virile fatica. Chiara coscienza dei propri destini raggiunta dai popoli come dagli individui. Dignità del proprio io, che contraddistingue le nazioni occidentali, dove la retorica delle vuote frasi lascia indifferenti, e suscita un leggero senso di ridicolo l'orpello di cui si riscoprono improvvisate gerarchie fuori di ogni tradizione storica.

Con essa si identifica l'autorità dello Stato, che non può essere sorretta dalla forza brutale, ora che gli antichi miti regali hanno perso ogni efficacia di venerazione e di ossequio, ma che è espressione di un volere unitario, tanto più intenso quanto meno coatto, poggiando su una opportuna ripartizione di compiti fra potere centrale ed enti locali, senza ingombranti burocrazie, senza esasperanti balzelli, senza impacci all'attività individuale.

L'autorità dello Stato moderno allora può realizzarsi nella coscienza del cittadino, che innalza a dignità morale ogni istituto politico. Nell'ora presente che non conosce più il diritto divino, ogni imposizione dall'alto appare come arbitrio.

Per questa rivoluzione liberale e libertaria lavora il Partito Sardo

d'Azione senza incertezze, senza scoraggiamenti, con sicura fiducia nell'avvenire.

Ormai completata l'Unità, la classe rurale del Mezzogiorno e della Sardegna che fu tutta sottoposta al sacrificio della guerra, deve partecipare alla vita della nazione, non in virtù d'un astratto diritto di natura, non per aderire ad un ideale tipo di stato democratico, ma spinta da un imperativo di conquista.

L'Italia della burocrazia ha ormai con lo Stato fascista raggiunto la più completa e significativa espressione; ad essa dovrà succedere l'Italia delle autonomie locali, per merito delle regioni risorte a nuova vita, consapevoli della loro funzione nazionale.

Antesignana di questa marcia verso la vera, completa unità, noi vogliamo la Sardegna.

Avrà, la forza il nostro paese di adempiere a questa missione? Noi lo speriamo. È il fascino di un sogno che ci conforta nell'aspro cammino, un lembo d'azzurro che ci sorride nella tetra monotonia di un cielo plumbeo.

Noi speriamo e combattiamo.

Così voglia la Provvidenza: che un popolo dalle oscure e sfortunate vicende, intessute d'orgoglio e di dolore, sia toccato dalle rosse ali della Storia e dica finalmente la sua parola, nel nome santo d'Italia.

I sardi di fronte all'Italia

L'articolo, pubblicato da "La Voce" del 31 dicembre 1920, intendeva discutere la tesi che il cagliaritano E. Pilia aveva esposto nel suo libretto (*L'Autonomia Sarda: basi, limiti e forme*, Cagliari, 1920).

Insieme all'invito a proseguire il dibattito, cosa che non avvenne, Bellieni espone con lucidità e coraggio gli interrogativi a proposito dei "sardisti" e dei "sardi": "Abbiamo noi la forza morale di creare nel nostro organismo, di fare balzare fuori dell'oscura matrice della storia, una nazione sarda, concreta individualità che abbia un suo compito e una sua funzione nella vita europea?"

La sua pessimistica risposta è contenuta nella definizione di "nazione abortiva".

Agli amici del Movimento Cagliaritano.

Negli ultimi mesi della mia permanenza a Napoli, (in cui mi sentivo ogni giorno più straniero dopo sette anni di residenza ravvivati da tristi e lieti ricordi), ripensavo spesso la bella vostra città; soffusa di una calda colorazione arancione in tutti i suoi edifizi, dalle belle torri pisane spiccanti nell'azzurro del cielo, elegante e meravigliosamente leggera nell'ascesa ardita dal greppo del colle.

La ripenso ora col mio intelletto di sardo un poco tormentato dal desiderio di rivivere tutta intera la storia del mio paese, di dare ad essa un significato, nonostante le solenni affermazioni di solenni logogafri, che sia motivo di speranza e norma di condotta per l'avvenire, e mi compiaccio di immaginare la città regale quale doveva essere sulla fine del 700, chiusa fra le mura del castello, dominante dall'alto la Villa Nuova e le casupole di Stampace stendentesi dal declivio fino al mare, orgogliosa delle funzioni a lei riservate di custode di questi istituti etico-giuridici che quattrocento anni di unità isolana e di autonomia politica avevano foggiato, simbolo del principio d'autorità dinanzi a tutte le genti della Sardegna.

E ricordando le vostre simpatiche conversazioni, io ho compreso la ragione di tanta vostra fiducia nei destini del nostro paese, sorretti come siete dalla forza di questa tradizione, dalla consapevolezza della prosperità di Cagliari, a cui il retroterra campidanese e dell'iglesiente assicurano le loro ricchezze agricole e minerarie, aumentando ogni giorno di

più il traffico, la vita economica del porto.

Non mi sono perciò affatto sorpreso quando dalle labbra di qualche giovane, e di qualche vecchio, ho sentito uscire affermazioni, senza dubbio suggestive per la loro audacia: "La Sardegna può bastare a se stessa, noi possiamo rompere ogni vincolo con l'Italia! Inizieremo un nuovo cammino alleggeriti del triste fardello di una servitù che è stata finora esiziale per il nostro sviluppo. Noi vogliamo la Sardegna libera".

Tutto ciò non è privo di fascino, specialmente per noi giovani che abbiamo appreso ad amare il nostro paese in faccia alla morte. Miraggio luminoso che sorride al navigante dopo lunghe afose giornate fra cielo e mare, premessa di un paradiso sulla terra nel quale si potranno dimenticare errori ed affanni passati.

Pure è necessario che noi ci ripensiamo un pò su, che oggi cerchiamo di soffocare ogni sentimentalismo, che mettiamo da parte ogni elemento fantastico, per considerare freddamente chi siamo, che cosa vogliamo, in quali rapporti noi ci troviamo, e quali relazioni possono in avvenire sorgere con i popoli e gli stati che stanno sulle rive del continente.

Che noi sardi non siamo etnicamente e linguisticamente italiani, questo è un dato di fatto incontrovertibile. Non siamo italiani etnicamente, perché se abbiamo qualche somiglianza fisica con le popolazioni che abitano il Mezzogiorno, ne abbiamo maggiori con le razze abitatrici della Spagna.

La critica storica giudica i nostri aborigeni provenienti dalla penisola iberica con una lunga sosta delle Baleari, e trova conferma di ciò nella somiglianza dei taljots, monumenti preistorici di quelle isole ancora primitivi, e i nostri nuraghes, che attestano una scienza delle costruzioni più progredita.

Ad ogni modo il lungo isolamento ha creato un tipo di razza con tali specifici caratteri fisici e sentimentali, che esso non ha niente a che fare né con il tipo di italiano del Nord, tenace e disciplinato, che ha subito influssi gallici e germanici, né con quello del Sud, d'umor lieto, espansivo e ciarliero, con incroci di sangue ellenico ed arabo. Miracolosamente preservati da qualunque invasione barbarica, salvo il dominio vandalico che fu semplice possesso della capitale, noi abbiamo importato la nostra classe dirigente, i nostri cavalieri, la nostra borghesia curiale, dalla antica terra d'origine della nostra gente. La Spagna dal 400 al 700 ci ha forniti di nuovi quadri per l'organizzazione della Sardegna quale è nel presente periodo storico.

La nostra lingua è una corruzione ed uno sviluppo del latino rustico alla stessa maniera delle altre lingue romanze. Solo che essa si diversifica dall'italiano quanto e più dello spagnolo, avendo una propria sin-

tassi, particolari fenomeni fonetici, un vocabolario completamente diverso, essendo pervasa da uno spirito suo proprio costruitosi faticosamente, nei cinque secoli di completa separazione dal resto del mondo, quando gli isolani abbandonarono le città del mare, per andare a costruirsi le case sulle balze dei monti, pronti alla difesa contro il flegello delle vele saracine, frequentemente sorgenti all'orizzonte.

I primi documenti che noi possediamo dopo l'alto medioevo sono scritti in sardo, lingua della nazione, e se è vero che qualche altro popolo delle diverse regioni d'Italia adoperò il volgare locale nelle sue scritture ufficiali, è anche indiscutibile che toscano, veneto, napolitano, siciliano sono legati da grandissima affinità, tanto da poter essere considerati come varietà di un'unica lingua. Tali li considerava anche Dante, il quale, volendo includere nel quadro dei dialetti italiani anche il sardo, si sbrigò delle gravi difficoltà che a ciò si opponevano, chiamandolo una scimmiettatura del latino. La quale affermazione basta a far apparire come sia invalicabile l'abisso separante le favelle delle due sponde del Tirreno; infatti è fenomeno psicologico comune in Italia rispondere nel dialetto locale a chi interroga in Italiano, mentre in questo caso il sardo o tace, o risponde in italiano. Gli ibridismi linguistici italo-veneti, italoromani, italo-napoletani così frequenti in bocca ai continentali non sono possibili per i sardi, i quali debbono parlare italiano integralmente, portando in esso il più delle volte la sintassi della lingua materna, cioè il segno della loro irriducibile forma mentis.

Non la razza, non la lingua, non gli istituti giuridici, neppure la storia fino al 1848 noi abbiamo comune con l'Italia, neppure gli interessi economici quali sorgono dalle condizioni naturali dell'ambiente, prima che altri rapporti politici artificiosi vengano a modificarli. Le nostre coste sono aperte di golfi e di rade di fronte all'Africa ed alla Spagna, inospiti ed a picco verso l'Italia. Le relazioni dei giudicati con Genova e con Pisa furono presso a poco analoghe a quelle intercorrenti fra il sultano di Zanzibar e di Obbia e le potenze europee protettrici. Relazioni politico-commerciali di una potenza marinara sfruttatrice con uno staterello barbarico, ricco di materie prime, senza che alcun fattore ideale si mescoli ad una opera di penetrazione mista di astuzia e di prepotenza. I sardi restavano una razza primitiva di nomadi, le cui controversie civili e penali regolavano i re pastori nei giudizi di corona, popolo senza organizzazione che vedeva con stupore sorgere le fattorie agricole dei monaci apportatori delle tecniche perfezionate d'oltre mare.

Gli spagnuoli soli riuscirono ad amalgamarsi a questi indigeni, diedero ad essi i feudatari ed una piccola borghesia, sos cavaglieris, dedita alle arti liberali, medici, giuristi, preti, storici, poeti, che accesero nell'Isola il primo tenue lume di cultura; diedero una organizzazione

amministrativa abbastanza giudiziosa, una sufficiente sicurezza alle coste.

E da questo momento comincia la crisi psicologica del popolo che ricerca se stesso. Spagnuoli non siamo, troppo lontana è la costa del Regno, italiani nemmeno. Siamo sardi. Eppure non c'è tradizione storica, non c'è vita morale nei trascorsi secoli bui. Quegli stessi che angosciosamente si chiedevano quale fosse il comandamento a cui obbedire, in che consistesse la loro spirituale libertà, erano sardi appena da qualche generazione, poichè il loro sangue aveva origine in Barcellona ed in Saragozza.

"Perché noi sardi, si domandava Girolamo Araolla, studente a Pisa, non dovremmo dare dignità alla nostra lingua nella stesasa maniera degli spagnuoli e degli italiani?". Ed ecco il problema: far divenire il sardo volgare illustre, con la composizione di un solenne poema epico, che ricordasse le gesta più nobili della stirpe. E venne fuori "Su Martyriu de sos protomartires Gavinu, Protu e Gianuariu", povera gonfia cosa, in cui non si sa se più compatire l'insufficienza poetica del prelato sassarese, e la tenuità dell'argomento. E l'Arquer, sconfortato, scrive una pagina soffusa di pessimismo sulle condizioni della sua Isola; Francesco Vico, giunto a Madrid ai fastigi della magistratura, sentiva il bisogno, nella vecchiaia, di rivendicare l'importanza della piccola corona di questa barbarica terra aggiunta a tante altre nel composito stemma della grande Monarchia, descrivendo le ricchezze, la floridezza, gli istituti; il Fara, il Madao, l'Azuni, il Manno, il Tola, il Siotto-Pintor, lo Spano, tutti tormentosamente si creavano la piccola patria nel cuore, prestano i loro servigi a Spagna, a Francia, a Piemonte; tutti amorosamente ricercavano nei suoi avvenimenti un significato che potesse divenire vessillo per il cammino futuro.

Col novembre 1847 venne l'Italia. Insisto su questa data, e non su quella ad esempio del 1718, perché solo con l'unione agli stati di terraferma si ebbe un inizio di contatti ideali fra noi ed il Piemonte, ormai trasfigurato dal grande compito assuntosi.

Sino ad allora si era trattato semplicemente di una unione personale, di un re in comune, rispettato e venerato dai sardi altrettanto quanto erano odiati i piemontesi. Non vi fu mai vera irritazione contro gli spagnuoli; i piemontesi furono invece, in un momento di furore, perseguitati in tutta l'Isola, ficcati in bastimenti e rimandati in patria.

Perfidos piemontesos!
Sos privilegios antigos
issos non hant leadu
e che iscritturas bezzas
issos los hant bruiadu.

Era la vecchia razza iberica che si ribellava contro il popolo semigallico, così come si era levata a trucidare i francesi, appena discesi nel Caputerra con i loro alberi della libertà.

Col 1847, venne l'Italia. I Cagliaritani in un giorno ed una notte di delirio consegnarono i loro privilegi, le antiche costituzioni dell'Isola tutte le garanzie di autonomia e di libertà nelle mani del Re. In un istante sublime di entusiasmo trasformarono in una provincia lontana quello che era lo Stato Sardo. E da allora ha inizio una questione sarda.

Cari amici, sono passati 72 anni. In questo periodo molti fatti nuovi sono avvenuti, che non è possibile annullare, dimenticare. Innanzi tutto noi giovani colti parliamo e pensiamo in italiano. Nel 1847 ancora i vecchi notai redigevano i loro atti in castigliano, nel 1849 i nostri deputati suscitavano l'ilarità della Camera con la loro inverosimile pronuncia e la loro eloquenza libresca, stile trecento o cinquecento.

Ora siamo imbevuti fino alle midolla di cultura italiana, ed ogni giorno un piroscafo parte da Terranova per andare a finire sui moli di Civitavecchia. In ventiquattro ore siamo a Roma. L'economia sarda si è completamente mutata. I boschi sono scomparsi per la feroce fame dei carbonai e legnaiuoli toscani, i grani duri vengono esportati per introdurre altrettanto grano tenero, buoi, pecore, cavalli, formaggi, a mandrie, a tonnettate, prendono la via del mare; genovesi, romani e napoletano sono accorsi a fare affari, e figlioli sardi.

Abbiamo combattuto con gli italiani in Crimea, nelle guerre d'indipendenza, in Africa, in questa guerra. C'è molto sangue sparso assieme. Anche di esso occorre tener conto.

Ed allora! Consideriamo freddamente la nostra posizione presente nei rapporti con l'Italia. Che l'attuale situazione di cose debba durare indefinitamente, finché piaccia ai signori che stanno tra Montecitorio e Palazzo Braschi, questo è un fatto che nessuno di noi sardi, che ha mente, cuore e dignità, potrà più a lungo sopportare. Non vogliamo essere gli schiavi di nessuno. Ci pensino i signori su menzionati, e provvedano presto, prima che un'ondata di ribellione non crei l'irreparabile.

Diciamo questo nell'interesse dell'Italia.

Ma anche nell'interesse nostro, ci sarebbe possibile separarci dalla penisola? Non vengo a trattare la questione dei tributi, della possibilità di provvedere alla propria esistenza indipendentemente, perché io la do per risolta a nostro favore. Noi abbiamo tante ricchezze, tanta quantità di materie prime, che se ne sapessimo organizzare lo sfruttamento a tutto nostro beneficio, noi potremmo da esse ricavare i mezzi per una sistemazione statale decorosa e fervida d'opere.

Ma qui è il nodo centrale della questione. Abbiamo noi la forza morale di creare nel nostro organismo, di fare balzare fuori dall'oscura ma-

trice della storia, una nazione sarda, concreta individualità che abbia un suo compito ed una sua funzione nella vita europea?

Problema morale che è fondamento di tutti gli altri problemi.

Se esso non può avere soluzione, vano è tentare di risolvere ogni problema etnico; qualunque iniziativa fallirebbe irrimediabilmente nella realtà pratica che è prodotto della volontà. Essere Stato a sé dovrebbe significare negazione del patrimonio ideale italiano che è nostro patrimonio individuale, creazione di una coltura sarda di là da venire.

È ciò possibile?

Per quanto cerchi prospettarmi la questione in senso favorevole, a me sembra di no. Non ci troviamo nella situazione degli svizzeri e dei belgi, che di fronte all'urto delle due razze, gallica e germanica, cercarono con un patto di solidarietà di pervenire ad una concezione superiore di stato che fosse sintesi delle due gloriose civiltà. Questo a noi non è possibile perchè siamo di razza e di materno linguaggio sardi, irrimediabilmente sardi, e se fummo sentimentalmente ed eticamente spagnuoli, ora non lo siamo più affatto: siamo italiani.

Noi non possiamo divenire Stato. Dopo artificiose eresie e menzognere negazioni, il giorno in cui la separazione fosse un fatto compiuto, noi sentiremmo balzare nel cuore un sentimento dolorosamente soffocato sino allora, che ci costringerebbe a rialzare sulle nostre case il tricolore abbattuto. Bisogna rassegnarsi alla constatazione che noi siamo una nazione abortiva. Abbiamo illustri compagni in questa singolare condizione. Provenza e Catalogna si trovano nei nostri stessi rapporti con Francia e Spagna. Esempio pericolosamente allettatore per noi: l'Irlanda. Attendiamo l'esperimento miracoloso il giorno in cui il vessillo verde sventolerà sull'Isola.

Certo che spiccatissime analogie sono nei rapporti delle due isole con i rispettivi stati dominanti.

Altra questione: supponendo che, come ha intenzione di fare l'Irlanda, noi ci liberassimo del dominio italiano ed innalzassimo la bandiera dei quattro mori sulle più alte nostre montagne, quale sarebbe la nostra posizione internazionale? Divenuti indipendenti, nostro primo atto dovrebbe essere di liberare le miniere dallo sfruttamento del capitalismo francese e inglese.

Sarebbe questo il pretesto per una occupazione temporanea dell'Isola, fatta dalle potenze occidentali. Cagliari dovrebbe sopportare l'insulto di uno sbarco di marinai inglesi, sotto la minaccia dei cannoni di una squadra manovrante in alto mare, la Gallura dovrebbe forse difendere i suoi focolari e le sue donne dalla ferocia e dalla lussuria dei sudanesi e marocchini inviata dalla Francia pour la civilization. Per liberarci dagli italiani, insieme ai quali spargemmo il nostro sangue, non credo che

vorremmo subire l'oltraggio d'essere calpestati dal pesante tallone della panciuta borghesia occidentale.

Uscendo quindi dal campo della fantasia, e rientrando nell'obiettiva considerazione delle cose, dobbiamo riconoscere che la nostra posizione è questa: esiste la materia nel nostro paese per costruire una nazione, ma questa materia per il passato non divenne mai coscienza, ed ora che lo è, è pensata da noi con intelletto di italiani. In questa constatazione di fatti è ritrovata, secondo me, la via da seguire.

Noi dobbiamo arricchire la realtà spirituale italiana con il nostro contributo di vita sarda, dobbiamo rappresentare un elemento necessario nel gioco delle forze della economia nazionale. Noi dobbiamo volere l'autonomia, non l'indipendenza, dobbiamo divenire concretamente italiani attraverso la conoscenza della nostra tradizione isolana. E perciò la bianca bandiera crociata, con cui i mori bendati nei quattro quartieri, deve essere il simbolo del nostro risorgimento che sarà liberazione del nostro popolo da ogni sfruttamento, creazione di una disciplinata società di produttori, solidamente organizzata in forme sindacali in tutta l'Isola.

Noi non abbiamo intenzione di negare l'Italia. Neghiamo quell'astratta italianità che ci fa schiavi dei burocrati romani, che fa consistere lo Stato nella volontà di tre o quattro città principali, nelle quali sono accentrati tutti i privilegi di una organismo sfruttatore e parassitario.

Noi neghiamo un'Italia siffatta perché vogliamo che il significato e il valore di questa parola investa una realtà più profonda che non sia quella delle tabelle di sale e tabacchi. Noi vogliamo riconoscerci sardi per essere veramente italiani.

Vogliamo quindi ottenere il diritto di amministrarci noi, per conquistare la nostra libertà spirituale.

Questo è il mio pensiero, carissimi amici.

Esso può anche essere errato, ma è il risultato di un accurato esame di conscienza. Ed io vorrei che altrettanto si facesse da molti altri, e si iniziasse una discussione sull'argomento. Avevo già posto i termini di un problema molto affine l'amico Vittorio Pisano in un articolo sulla Voce di molti numeri passati, in cui si chiedeva quale atteggiamento convenisse ai sardi assumere dinanzi ad una rivoluzione italiana.

L'argomento è così vasto e complesso che un dibattito non potrebbe non essere di grande utilità per la preparazione spirituale del nostro movimento. Sappiamo chiaramente fissare gli obiettivi da raggiungere, amici, e ricordiamoci del grido di guerra "Forza Paris! sempre uniti per la Sardegna". Vi saluto con affetto.

NOTE AL SECONDO CAPITOLO

[1] È riportato in EUGENIA TOGNOTTI, *La base elettorale del P.S.D'A. nel primo dopoguerra (1919- 1924)*, saggio pubblicato in "Archivio Sardo del Movimento Operaio Contadino e Autonomistico", n. 14/16, pag. 262. E quindi, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno*, Della Torre, Cagliari, 1983

[2] Cfr. FRANCESCO MANCONI - GUIDO MELIS, *L'Organizzazione degli Ex Combattenti nel primo dopoguerra in Sardegna*, in "Archivio Sardo"..., n. 8/10 pag. 324 ss., Camillo Bellieni, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale, Scritti 1919-1925*, a cura di L. Nieddu, Gallizzi, Sassari, 1985, pag. 52-55 ss.

[3] Il testo dello Statuto qui utilizzato è tratto da *Il Pensiero Autonomista del Partito Sardo d'Azione*, pag. 41 ss., ristampato dall'Edes, Cagliari, 1976.

Il volumetto, stampato dalla L.I.S. di Sassari, è preceduto da un'introduzione (titolo: "Il Partito Sardo d'Azione") firmato da "Batt" e datata da "Sassari, gennaio 1924". Varie testimonianze riconoscono in "Batt" il leader sassarese L. Battista Puggioni. Dopo l'introduzione viene riportato "Il programma di Macomer (8-9 agosto 1920"), i "Lineamenti di programma politico secondo gli ordini del giorno approvati al I Congresso di Oristano del 16-17/4/1921" e, infine, "lo Statuto-Regolamento". Quest'ultimo testo - che è quello che viene analizzato in questo capitolo - subirà solo lievi variazioni fino a che non verrà totalmente trasformata nel XVI Congresso (1968).

Il primo Statuto, definito "provvisorio", del PSd'A. - presumibilmente quello approvato al Congresso del 1921 - è stato reso pubblico da LUIGI NIEDDU (*Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, op. cit., pag. 327 ss.), il quale l'aveva ricevuto da Paolo Pili insieme alle altre Carte.

Si nota con evidenza, nella sua schematicità, che, per i contenuti e la terminologia, ha funzionato da matrice per le elaborazioni successive. Al momento, però, ci è impossibile rendere conto con sicurezza dei passaggi.

Eccone il testo:

"1 - È costituito il Partito Sardo d'Azione.

2 - Del Partito fanno parte gli iscritti alle Sezioni Combattenti e coloro che, non essendo tali, ne facciano domanda, a condizione che non siano

iscritti a raggruppamenti locali il cui programma contrasta col programma del partito sardo d'azione, che dichiareranno di accettare interamente.

3 - Il partito, essenzialmente regionale, facendo proprio il programma economico dei combattenti, si propone di promuovere la rinascita della Sardegna e di tutelarne gli interessi a mezzo di organi regionali e da crearsi, di ottenere l'autonomia economica ed amministrativa, di risanare il costume politico chiamando rappresentanti delle classi operaie ed agricole a sostenere nelle amministrazioni i loro interessi che sono gli interessi vitali dell'Isola, di migliorare le condizioni morali e materiali sviluppando il movimento cooperativistico, organizzando la produzione, il lavoro e la resistenza attraverso forme sindacali: di esigere dallo Stato che le terre demaniali valorizzate e le terre incolte da valorizzarsi siano concesse a cooperative agrarie; di esigere infine la piena libertà di produzione, di mercato e di scambio col continente e con l'estero.

4 - Una sezione del partito sarà costituita in ogni città o paese dell'Isola con la *iscrizione d'ufficio* di tutti i soci combattenti.

5 - In ognuna di esse si eleggerà un consiglio direttivo composto di sette membri fra i quali saranno scelti un presidente, un cassiere ed un segretario.

Rimane in carica un anno.

6 - Il consiglio direttivo nell'esame delle domande di ammissione al partito si atterrà principalmente alle condizioni espresse all'articolo 11, oltre ad esigere la ineccepibile moralità del richiedente l'iscrizione. Tali domande saranno accettate o respinte a scrutinio segreto. I soci pagheranno una quota annua di lire cinque. Da tale pagamento sono esenti i soci iscritti nelle sezioni combattenti.

7 - Dal congresso delle sezioni della regione, che si radunerà ogni anno, sarà eletto un comitato di undici membri, che avrà funzioni di sindacato sulle sezioni tutte che dipenderanno da questo. Rimane in carica un anno.

8 - Nel seno del Direttorio si eleggerà un Direttorio regionale e due vice Direttori. Il Direttore regionale fisserà le direttive dell'azione politica. In caso d'urgenza il Direttore potrà prendere tutte le deliberazioni che crederà del caso e di cui dovrà rendere conto al Direttorio. I membri del Direttorio di ciascuna provincia costituiscono il Direttorio provinciale.

9 - Ogni sezione avrà un regolamento proprio secondo le locali esigenze: detto regolamento non potrà derogare dalle norme generali del presente statuto e dovrà essere approvato dal Direttorio.

10 - Il Direttorio deciderà, con giudizio ultimo e inappellabile, tutte le questioni che si agiteranno nelle singole sezioni, e che saranno sottoposte alla sua decisione.

11 - Il Direttore ha facoltà, in caso d'urgenza, di prendere provvedimenti contro le Sezioni non disciplinate e ordinarne anche lo scioglimento. Di tale

provvedimento si dovrà rendere conto al Direttorio.

12 - Per quanto non contemplato nel presente statuto il Direttorio deciderà".

[4] Su tale dibattito, come sull'occupazione delle terre e sulle vicende del combattentismo e del primo sardismo: LUIGI NIEDDU, *Dal Combattentismo al Fascismo in Sardegna*, Vangelista, Milano, 1979 e SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e Fascismo in Sardegna*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1969.

[5] LUIGI NIEDDU, *Dal Combattentismo..* op. cit., pag. 327 ss.

[6] PAOLO PILI, Direttore regionale del PSd'A al II Congresso di Oristano (1922), consegnò questi quaderni ai ricercatori che li pubblicarono: cfr. F. MANCONI - G. MELIS, op. cit. L'elaborazione è nostra.

L. NIEDDU (in *Camillo Bellieni*, op. cit. pag. 55) contesta l'attribuzione a C. Bellieni dei quaderni, poiché abbracciano un periodo precedente alla sua gestione come delegato regionale della Federazione Combattenti.

[7] GIAMPIERO MARRAS ZAMPA, *I Congressi del PSD'A*, inedito, pag. 1 s.

[8] Per ulteriori approfondimenti, e per un confronto tra il combattentismo italiano e quello sardo vedi G. SABBATUCCI, *I Combattenti nel primo dopoguerra*, Bari, 1974.

[9] A.C.S., Pres. Cons. Gab. 1944-47 b. 8.3./10654. È riportato da ANTONELLO MATTONE, in *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, vol. VIII, pag.163.

[10] "Il Solco", serie II, A. I., n. 42, 11 marzo 1945. Salvatore Cottoni, futuro leader del PSd'I in Sardegna, veniva dal P.I.d'A.

[11] *Ivi*, n. 4, 25 marzo 1945.

[12] *Ivi*, n. 5, 1 aprile 1945.

[13] *Ivi*, n. 14, 3 giugno 1945.

[14] *Ivi*, n. 12, 20 maggio 1945.

[15] *Ivi*, n. 6, 8 aprile 1945.

[16] *Ivi*, n. 29, 16 settembre 1945.

[17] *Ivi*, n. 23, 5 agosto 1945.

[18] *Ivi*, n.18, 1 luglio 1945.

[19] *Ivi*, n. 37, 11 novembre 1945.

[20] *Ivi*, n.13, 27 maggio 1945.

[21] *Ibidem*.

[22] *Ivi*, n. 19, 8 luglio 1945.

[23] *Ivi*, n. 57, 11 novembre 1945.

[24] "Forza Paris", num. un., 1944, op. cit.

[25] *Ibidem*

[26] "Il Solco", S. II, A. I, n. 4, 25 marzo 1945.

[27] *Ivi*, n. 21, 22 luglio 1945.

[28] *Ivi*, n. 33, 14 ottobre 1945.

[29] Supplemento a "Il Solco", S. II, A. II, n. 18, 9 maggio 1946. Giovanni Battista Columbu (intervista del 12 luglio 1992) parla di circa 3.000 giovani sardi renitenti alla leva in questo periodo.

[30] Titolo dell'articolo di fondo, non firmato, uscito *ivi* n. 6, 8 aprile 1945.

[31] *Ivi*, A. I, n. 33, 14 ottobre 1945.

[32] *Ivi*, n. 8, 22 aprile 1945.

[33] *Ivi*, A. II, n. 1, 10 gennaio 1946.

[34] *Ivi*, n. 2, 17 gennaio 1946.

[35] *Ivi*, A. I, n. 32, 7 ottobre 1945.

[36] Intervista a Michele Columbu del 12 luglio 1989

[37] "Il Solco", S. II, A. II, n. 37, 6 ottobre 1946.

[38] *Ivi*, n. 10, 14 marzo 1946.

[39] *Ivi*, n. 39, 20 ottobre 1946.

[40] *Ivi*, A. III, n. 17, 25 maggio 1947.

[41] *Ivi*, A. I, n. 10, 6 maggio 1945.

[42] *Ivi*, A. II, n. 40, 27 ottobre 1946.

[43] *Ivi*, A. I, n. 37, 11 novembre 1945.

[44] Tra i tanti importanti testi disponibili citiamo G. POGGI (a cura di), *L'Organizzazione Partitica del PCI e della DC*, Il Mulino, Bologna 1969, e ANGELO PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Il Mulino, Bologna, 1982.

[45] "Il Solco", S. II, A. I, n. 32, 7 ottobre 1945.

[46] *Ivi*, n. 17, 24 giugno 1945.

[47] *Ibidem*

[48] *Ivi*, A. II, n. 34, 2 settembre 1946.

[49] *Ivi*, A. I, n. 27, 12 settembre 1946.

[50] *Ivi*, A. I, n. 15, 10 giugno 1945.

[51] *Ivi*, n. 42, 16 dicembre 1945.

[52] *Ivi*, A. II, n. 4, 31 gennaio 1945.

[53] *Ivi*, n. 9, 7 marzo 1946.

[54] *Ivi*, n. 23, 5 agosto 1925.

[55] L. NIEDDU, *Dal Combattentismo al Fascismo*,op. cit., pag. 327 s. FRANCESCO MANCONI - GUIDO MELIS, *L'Organizzazione degli Ex Combattenti*...op., cit., pag. 326.

[57] GIROLAMO SOTGIU, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al Fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pag. 60 s.

[58] S.SECHI, *Dopoguerra*.., op. cit. pag.100 ss., pag. 263 ss, pag. 406 ss.

[59] LUCILLA TRUDU, *Il Partito Politico e il problema della terra in Sardegna: le risposte del Partito Sardo d'Azione (1920- 1949)*, in "Archivio Sardo del Movimento Operaio Contadino Autonomistico", n. 14/16.

[60] In particolare EUGENIA TOGNOTTI, *La base elettorale del Psd'A nel dopoguerra (1919-1924)*, in "Archivio Sardo"..., n. 14/16 op. cit., pag. 259 ss. Più recentemente CAMILLO BELLIENI, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale. Scritti 1919-1925*, Ediz. Gallizzi, Sassari, 1985, pag. 52 ss.

[61] CAMILLO BELLIENI, *In Attesa delle elezioni amministrative: l'ambiente sociale sardo nella situazione presente*, in "La Voce dei combattenti", n. 3-4, 3 febbraio 1920.

[62] Gran parte di queste osservazioni sono tratte da EUGENIA TOGNOTTI, *La base elettorale del Psd'A*... op. cit. e/o, *L'esperienza democratica*..., op. cit.

[63] *Ivi*, pag. 266.

[64] *Ivi*, pag. 267.

[65] Si può dire che gran parte degli studiosi del combattentismo e del primo sardismo facciano proprie le precedenti riflessioni e perciò, finché altro materiale di studio e nuovi approfondimenti non riprendono la questione, è ad essi che occorre fare riferimento. Ci si riferisce ancora a E. Tognotti, *L'Esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno* op. cit., e la presentazione al libro scritta da G. Sabbatucci. L'ipotesi interpretativa è fatta proprio anche da L. Del Piano - F. Atzeni, *Combattentismo, Fascismo e Autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Ediz. dell'Ateneo, Roma, 1986, pag. 455) e da L. NIEDDU, *Sulla composizione sociale del Movimento degli Ex Combattenti e del primo Partito Sardo d'Azione*, intervento in *Lotte Sociali Antifascismo e Autonomia in Sardegna*, Della Torre, Cagliari, 1982, pag. 127 ss.

[66] Per l'importante esperienza del cooperativismo nella prima fase del fascismo e, in qualche modo, come prosecuzione della proposta sardista si veda FRANCESCO MANCONI - GUIDO MELIS, *Sardo Fascismo e cooperazione: il*

caso della Fedlac (1924-1930), in "Archivio Sardo"... op. cit., n. 8/10.

[67] P. SANNA, *Storia del PCI in Sardegna dal 1943 alla Costituente*, La Torre, Sassari, 1978, pag. 103.

[68] a c. V. LAI, *Stampa Periodica in Sardegna 1943/1949, Periodici Democratici e numeri unici*; a c. Edes, Cagliari, 1975, pag. 20 ss.

[69] Gli articoli, firmati tutti da Pietro Melis, escono su "Il Solco", S. II, A. I, n. 18, 20, 23 nel luglio-agosto 1945.

[70] "Tutto Quotidiano", 10 dicembre 1975.

[71] *Lineamenti del Programma politico del Psd'A*, L.I.S., Sassari, 1943.

[72] *Ivi*, pag. 3-4

[73] L. DEL PIANO - F. ATZENI, *Combattentismo, Fascismo e Autonomismo nel Pensiero di Camillo Bellieni*, op. cit., pag. 24. CAMILLO BELLIENI, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale*, pag. 11 ss.

[74] *Lineamenti del Programma...* op. cit., pag. 5-6.

[75] Cfr. G. SABBATUCCI, *I Combattenti nel primo dopoguerra*, op. cit. *Ancora* L. NIEDDU, *Dal Combattentismo al Fascismo in Sardegna*, op. cit., pag. 6.

[76] *Lineamenti...*, op. cit., pag. 6

[77] Sui passaggi e la documentazione per la fondazione del PSd'A, resta di fondamentale importanza il testo di S. SECHI, *Dopoguerra e Fascismo in Sardegna*, op. cit.

[78] L. DEL PIANO - F. ATZENI, *Combattentismo, Fascismo...*, op. cit., pag. 345.

[79] *Ivi*, pag. 35

[80] *Ivi* pag. 53 ss.

[81] È in sintesi la tesi di PAOLO PILI in *Grande cronaca, minima storia*, Sei, Cagliari, 1946, valorizzata dai più recenti Autori, ad es. tra gli altri, da L. DEL PIANO. F. ATZENI, *Combattentismo, Fascismo...* op. cit. pag. 7 ss.; CAMILLO BELLIENI, op. cit. pag. 47 ss.; e LEOPOLDO ORTU, *Il Sardo-fascismo nelle carte di Paolo Pili*, in "Archivio Storico Sardo"; A. XXXVI, n. 36, 1989, pag. 293 ss.

[82] L. DEL PIANO - F. ATZENI, *Combattentismo...*, op. cit., pag 24; CAMILLO BELLIENI, op. cit., pag. 50.

[83] ALDO CESARACCIO, *Mezzo secolo di silenzio*. "La Nuova Sardegna" 14 dicembre 1975.

[84] Anche in una brevissima biografia di C.Bellieni, come questa, è il caso di non tacere alcuni episodi che si ricordano. Fatti, commenti e valutazioni

sono tratti da L. DEL PIANO E F. ATZENI, Combattentismo, *Fascismo e Autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, op. cit. "Una certa sensazione suscitarono un primo ed un secondo Manifesto ai Sardi sulle libertà, pubblicati da Bellieni nei nn. 20 e 21 del 20 e del 27 maggio 1946, di "Riscossa", alla vigilia del referendum istituzionale e delle elezioni per la Costituente. Secondo l'A. queste elezioni non avevano il carattere di una vera consultazione popolare, in quanto dal primo turno delle elezioni amministrative svoltosi qualche mese prima erano stati esclusi 2.000 Comuni. In sostanza, ricorda Brigaglia nell'op. cit., Bellieni si chiedeva se non fossero ancora in atto "le condizioni di carenza dei poteri che sono state proprie del passato semestre 1945, in cui si narra che nella sola città di Torino si siano attuate 35.000 esecuzioni sommarie". Di fronte al pericolo tutt'altro che remoto di perdere nuovamente la libertà, passava in seconda linea anche il problema istituzionale, e questa sua preoccupazione il Bellieni la esprimeva nel secondo messaggio ai sardi, accennando alla possibile separazione del destino dell'Isola da quello delle altre regioni italiane nel caso che avessero a verificarsi determinate eventualità: posizione che consente di dare un preciso significato al messaggio di solidarietà inviato al giornale dal movimento separatista che faceva capo all'ex sardista Bastià Pirisi.

"Se il popolo sardo - scriveva tra l'altro il Bellieni su "Riscossa" - non vuole essere trascinato in pericolose avventure che si vanno tramando oltre Tirreno, con più o meno chiara consapevolezza (...) faccia sentire la sua voce (...). Dichiarato esplicitamente il suo pensiero che dove vi è (...) irregolarità e vizio di forma non vi possono essere decisioni aventi valore esecutivo ed implicanti obbligazioni per l'avvenire che coinvolgono la responsabilità dei Sardi, e li impegnano a manifestazioni ed atti superanti la cerchia dei concreti interessi isolani, il popolo sardo avrà dichiarato la sua volontà di autodeterminazione, che lo scioglie da ogni vincolo contrattuale con le altre genti appartenenti allo Stato italiano, libere di intraprendere altre pericolose avventure simili a quelle iniziate con urla guerraiole il 10 giugno 1940, ma che non possono coinvolgere una collettività intenta ad un duro lavoro di ricostruzione e di intensificazione del processo produttivo, mediante cui si svolge l'autogoverno. Sarà affar suo se lo Stato italiano vorrà decidere altrimenti, sovra tutto in riferimento alla conservazione delle attuali libertà, sulle quali in regime fascista era necessario mantenere il silenzio, perché il semplice accenno ad esse era motivo di provvedimenti d'autorità. Auguriamoci che quanto si verificava nel passato non abbia a ripetersi per l'avvenire, e che questo periodo, iniziatosi col 25 luglio 1943, non sia da considerarsi, in seguito, se non come un bel sogno, da cui siamo stati nuovamente richiamati ad una cruda realtà".

Non minore imbarazzo suscitò alla redazione di "Riscossa" un episodio del quale sono state date due versioni. Secondo la prima, accolta da Giuseppe Dessì (cfr. M. BRIGAGLIA, *Riscossa*, cit., pp. 87-88), durante un comizio tenutosi a Sassari Bellieni avrebbe gridato "Viva il re", secondo l'altra avrebbe invece gridato "Viva i carabinieri del re". L'episodio è stato così rievocato da *Aldo Cesaraccio* nell'articolo *Mezzo secolo di silenzio*, cit.

"Teneva un comizio non so più chi (Vincenzo Arangio Ruiz). Non ricordo neanche se l'oratore potesse vantare tante benemerenze quante ne aveva Camillo Bellieni, che sedeva in mezzo al pubblico. Ma ricordo con esattezza che, esponendo frettolosi progetti di palingenesi, l'oratore si scagliò contro le forze dell'ordine né più né meno se fosse stato un fascista a recriminare le imprese delle guardie regie. In quel momento Camillo Bellieni sbottò a voce alta "Viva i carabinieri del re!". Seguì un silenzio glaciale, poi un applauso di parte del pubblico. In seguito qualcuno dei meno provveduti antifascisti locali (ce n'erano anche ottusi destinati a succulente carriere politiche) accreditò (com'era stato fatto per Lussu) un'erosione fatale delle facoltà discriminanti di Camillo Bellieni, un oscurarsi del suo fulgente talento di un tempo. E io stesso, che non avevo conosciuto il pre-fascismo, avrei guardato a quel talento con comprensiva pena, se proprio la corrispondenza con me e la pubblicazione della sua ultima monumentale opera d'indagine storica, non mi avessero dimostrato il contrario. E allora capii quel che gli ottusi di trent'anni fa non avevano voluto capire, o forse, più semplicemente, non erano riusciti a capire: Bellieni vedeva il pericolo di marciare verso nuove dittature e inneggiava ai carabinieri per ricordare che questi, e soltanto questi, sia pure in funzione di un'obbedienza indiscriminata agli ordini del re, erano stati capaci di arrestare Mussolini e di sancire così la caduta del regime, la fine della dittatura fascista.

Camillo Bellieni era combattente vero, mutilato nella Brigata Sassari. Ma era stato sempre, ed era tuttora, per la libertà. Da combattente non aveva ceduto alla maggior lusinga per i reduci di guerra, che era stata, appunto, il fascismo. Per primo aveva creduto nel recupero della Sardegna con estrema chiarezza di idee. Quando ebbe luogo il comizio nel quale egli inneggiò ai carabinieri si diffondeva sul ceppo della generosa matrice sardista l'allegra utopia di una Repubblica sarda che si presentasse al concerto delle Nazioni mondiali come produttrice di formaggio, a tal titolo candidata (si diceva, o si sognava) a entrare negli USA grandi consumatori di pecorino. Figurarsi se Camillo Bellieni poteva dare udienza a gente simile, che sconvolgeva la netta configurazione di un'autonomia sarda da lui preconizzata e delineata, fino al punto di stabilire (in una bozza di statuto dai suoi seguaci purtroppo abbandonata) che il sardismo doveva essere un movimento popolare, e che quindi "al Partito sardo d'azione potevano aderire sardi militanti in qualsiasi altro partito" (gli avessero dato retta!). Ecco perchè con quel grido estemporaneo, egli richiamava all'unità nazionale e alla vera democrazia, cioè non alla dittatura. Comunque, dato quel grido, Camillo Bellieni, dopo aver taciuto vent'anni a causa della dittatura dichiarata, tacque per altri vent'anni a causa della democrazia sbagliata". Sull'episodio abbiamo voluto interpellare il figlio del Bellieni, dott. Nicola, il quale, dopo aver ricordato che la cosa provocò un notevole imbarazzo dato che in quel periodo era al centro del dibattito politico la scelta tra monarchia e repubblica in quanto forme astratte istituzionali, ci ha dichiarato testualmente: "Nel pensiero di mio padre - che si occupò peraltro di questa faccenda solo in un periodo ristrettissimo di qualche mese prima del referendum istituzionale, in quanto, (egli ebbe a dirmi)

una volta scelta la repubblica non c'era motivo di fare marcia indietro - confluivano considerazioni di natura diversa: a) il ricordo degli anni '20 in cui il suo atteggiamento repubblicano all'occasione del viaggio dei reali in Sardegna (ironie sull'"augusto genitore" e il "principesco fanciullo") aveva provocato l'allontanamento dal Partito Sardo di una buona parte dei consiglieri provinciali sardisti di Sassari; b) la consapevolezza che l'atteggiamento antimonarchico della maggior parte dei partiti politici tendeva ad occultare la responsabilità che un gran numero di uomini politici ancora viventi avevano avuto nell'avvento del fascismo, occultamento che si manifestava rendendo il re capro espiatorio di detto avvento. Ne conseguiva sotto l'aspetto b) un atteggiamento ipocrita e poco favorevole per lo sviluppo ulteriore della democrazia italiana, e sotto l'aspetto a) una perdita di sostegno per il Partito Sardo di una parte importante dell'elettorato sardo, che, a torto o a ragione, restava legato sentimentalmente alla casa reale.

Poiché in definitiva il Partito Sardo restava per mio padre l'elemento essenziale del futuro sviluppo democratico della Sardegna - ci ha dichiarato ancora il dott. Nicola Bellieni - qualsiasi suo indebolimento per motivi non vitali per gli interessi dell'isola andava rigettato; ed egli optava per un atteggiamento agnostico sul problema istituzionale, non dissimile da quello adottato da De Gasperi; poiché tuttavia il Partito Sardo si era espresso per la pregiudiziale repubblicana, egli aveva preferito adottare un tono personale, volutamente provocatorio e paradossalmente monarchico, nella speranza che tale tono avesse un effetto compensatorio sull'elettorato sardo, a favore del PSD'A.".

CAPITOLO TERZO

IL DILEMMA E I SUOI CORNI

SOMMARIO

PREMESSA.

IL RAPPORTO CON L'ESTERNO:
AUTONOMISMO E SEPARATISMO.

LA QUESTIONE SOCIALE.

IL SETTIMO CONGRESSO
(Oristano 17-18 marzo 1945)

LA QUESTIONE ISTITUZIONALE.

L'OTTAVO CONGRESSO
(Cagliari 5 MAGGIO 1974)

PREMESSA

Nonostante che nella Sardegna appena uscita dal fascismo nulla sembrasse cambiato, apparendo sempre allo sguardo dell'osservatore una terra povera, popolata di contadini e di pastori[1] - anche se, sugli influssi del regime sulla società isolana nel suo insieme, moltissimo resti da analizzare - tuttavia nell'Isola un insieme di effetti erano stati recepiti, come risultante di scelte che i nuovi protagonisti politici dovevano prendere in considerazione nell'urgere delle decisioni.

Il dirigismo statale e l'autarchia avevano intensificato l'azione dello Stato sia attraverso la presenza capillare del settore amministrativo che attraverso l'intervento economico[2] nell'industria (miniere e fondazione di Carbonia) e nell'agricoltura (Arborea, Fertilia e le bonifiche). Era cresciuto lo squilibrio tra le città e la campagna; il settore agro-pastorale era ridiventato subalterno agli interessi industriali; nelle zone adibite al pascolo i rapporti di forza erano tornati ad essere sfavorevoli ai pastori e vantaggiosi per la rendita fondiaria, peraltro molto meno danneggiata dei primi dalla ricorrenza di pessimi raccolti dovuti alle calamità naturali.

Nella sostanza era cresciuta la dipendenza dell'Isola[3] dal Continente. Ciò aiuta a spiegare i disagi che la divisione territoriale dalla Penisola a causa della guerra, e l'isolamento della Sardegna da entrambi i settori, provocavano in relazione a disponibilità di beni importabili, allo sfogo delle produzioni esportabili e al processo inflazionistico in corso nelle zone liberate. L'inflazione, non appena fossero riprese le comunicazioni, avrebbe distrutto il valore dei residui risparmi monetari, soprattutto di coloro che, per essere richiamati, avevano dovuto disfarsi degli strumenti di produzione (soprattutto del bestiame) trasferendoli in riserva monetaria.

Finché continuava la guerra nessun governo centrale era credibilmente interpellabile in vista di un positivo intervento. L'isolamento complessivo e la concentrazione dei poteri nelle mani dell'Alto Commissario avvicinavano nei fatti quell'autonomia che il sardismo aveva predicato e organizzato nell'altro dopoguerra.

Indubbiamente, lo si è già sottolineato, il P. S. d'A. nel 1944 esercitava nell'Isola un'indubbia egemonia politico-culturale. Era questi,

dunque, il titolare più qualificato per rivendicare contemporaneamente l'autonomia istituzionale e la riforma agraria invocando, al posto della solidarietà dei combattenti, la solidarietà tra sardi[4] consapevoli di essere sfruttati da secoli di dominazione esterna.

In questo contesto si inserivano con prepotenza, anche se ancora con minore efficacia, altri protagonisti politici, soprattutto democristiani e comunisti, i quali, arrivati con maggiore (la DC) o minore (il PCI) sensibilità alla tematica autonomistica, si muovevano con abilità e impegno nei contrastanti bisogni e nelle contraddittorie manifestazioni di interessi della società sarda. Società e forze politiche concorrenti ponevano, così, ai sardisti i compiti corrispondenti alla loro egemonia. Ad essi toccava sbrogliare, almeno in parte, la matassa di alcune questioni.

Si è detto che a Macomer, nel 1944, il Partito non aveva discusso di programmi ma di un'ipotesi di collaborazione col Partito Italiano d'Azione; ad essa aveva dato una risposta positiva nella forma ma ambigua, e tutto sommato non molto impegnativa, nella sostanza. Il sesto Congresso lasciò molto, per non dire tutto, da chiarire: rimasero, infatti, aperte contraddizioni e incomprensioni, alcune delle quali alimentavano interne polemiche. Tra esse il gruppo dirigente del P. S. d'A. doveva individuare una linea di condotta capace di soddisfare le richieste che premevano dal proprio interno e dalla società. Non potendo in questa sede percorrere le strette vie di un organico racconto storico, riassumiamo i fatti inserendoli nel dibattito in corso nel periodo su tematiche allora alternative.

IL RAPPORTO CON L'ESTERNO: AUTONOMISMO E SEPARATISMO.

Gigi Sanna

Contrariamente a quello che si è sempre detto, l'ala separatista era prevalente nel Partito. Ed è riuscita sempre ad essere domata.

Una delle letture interessanti della storia dal Partito Sardo potrebbe essere la seguente: quale era la parte vincente, effettiva, anche se poi magari non è riuscita ad emergere?

La tesi fondamentale di alcuni storici, soprattutto comunisti, era che i separatisti costituivano la parte reazionaria delle classi borghesi in Sardegna che ricattavano lo Stato con l'ipotesi separatista. Attraverso le loro posizioni, nel Partito Sardo avrebbero espresso una minaccia, non una convinzione.

Io non concordo con questi storici.[5]

Lasciando l'eventuale sviluppo della questione agli storici interpellati dal nostro testimone, lo svolgimento del discorso, così come si pone negli anni quaranta, merita comunque un approfondimento. Durante la guerra, e negli anni immediatamente successivi, la Sardegna doveva provvedere con i soli suoi mezzi al sostentamento della propria popolazione e al rifornimento di merci e di strumenti per la propria economia.[6] Occorreva trovare delle soluzioni in loco, nella consapevolezza - espressa da L. B. Puggioni nell'articolo di presentazione della nuova serie di "Il Solco"[7] - che "tutto è da rifare: l'economia, l'amministrazione, la vita sociale e morale".

La Sardegna è affamata e nuda, priva degli elementi primordiali per una vita civile, con la disoccupazione che comincia a farsi sentire paurosamente in alcune categorie di lavoratori.

Eppure ognuno di noi ha la chiara consapevolezza che la Sardegna ha i mezzi per uscire dal caos, per iniziare la sua opera lenta, penosa ma sicura di ricostruzione, perché l'isola manca di molte, di troppe cose, ma è rimasto quasi intatto il suo patrimonio economico, ed anche, in confronto alle generali distruzioni, le sue possibilità di vita sono accresciute...

Non attendiamo aiuti né consigli da un mondo in rovina... dovremo noi rifare la nostra vita politica, economica, sociale e morale; dovremo noi provvedere alla nostra alimentazione, al nostro vestiario, all'abbigliamento, ai trasporti e agli scambi; dovremo essere noi a saper ritrovare il piacere di vivere nel benessere e nella serenità. Noi e soltanto noi.[8]

Quindi: coscienza delle arretratezze e dei problemi causati dalla guerra e dall'isolamento; ma anche nessuna illusione nei confronti di una terraferma troppo distrutta, e inevitabilmente chiusa su se stessa, per poter essere in qualche modo, almeno a breve termine, di una qualsiasi utilità.

Quella espressa dal Direttore del Partito è, allora, un'assunzione precisa di responsabilità che si unisce alla rivendicazione di diritti, a iniziare dal diritto all'autonomia istituzionale. Infatti il capo-redattore del giornale, Bartolomeo Sotgiu, affronta di petto e risponde positivamente alla domanda posta dagli avversari del Partito, e dal suo stesso interno: la Sardegna può bastare a se stessa?[9] Un'Italia in rovina "non può darci nulla" e, del resto, "se una regione, per governarsi in modo autonomo, ha bisogno di esser autosufficiente", in senso autarchico, l'Italia quando mai è stata un paese autosufficiente?

... la Sardegna può vivere da sola, economicamente, così come possono vivere tutti i popoli della terra: anzi così come vivono. Perché a nessun popolo altri fa costantemento dei doni per farli vivere, così come l'Italia a noi non ha mai regalato nulla. Oggi poi non può che chiederci tutto: né dare, né donare.

Certo, se il nostro sale resta genere di monopolio a disposizione del governo italiano, se saremo soggetti alle esportazioni nelle misura ordinata da Roma, se dovremo sottostare alle importazioni secondo le leggi italiane, e cioè secondo gli interessi italiani che con noi contrastano e contrasteranno sempre, allora tutto ciò, e la nostra ripresa, e la nostra vita, e la nostra espansione, e i nostri traffici diventano più difficili, le energie si smorzano, la tradizionale abulia del sardo, nella quale i secolari malgoverni dei conquistatori romani, arabi, spagnoli e piemontesi lo hanno ridotto, non avrebbe possibilità di scomparire.

La Sardegna non vuole staccarsi dall'Italia: vuol vivere nell'Europa e nel mondo. Ma il nostro sale venduto nei paese da noi stessi è una cosa che non garba al governo italiano, passato, presente e futuro, perché è una fonte di ricchezza che non si può alienare, dopo che è stata depredata, e dal momento che ora c'è l'Italia da ricostruire. E non garba soprattutto alle industrie del Nord, dico le industrie non gli industriali, perché le suppongo socializzate secondo il più "progressivo" dei programmi di sinistra, perché dai paesi scandinavi, possono arrivare molte cose che non compreremo più dall'Italia del Nord. Le automobili, le macchine agricole, possono giungere dall'America e costare molto ma molto di meno: e questo occorre impedirlo. Ad ogni costo. Perciò si parla di "separatismo", di "anti-nazione", di "patriottismo" e di altre scemenze: e vi sono uomini, liberali e non, che tengono bordone! Ma noi notiamo, con molto scrupolo. La Sardegna sarà fra poco dinanzi al suo grande destino. Dipenderà dal popolo sardo scegliere la via della salvezza e della libertà o quello della schiavitù economica.

Questa lunga citazione esprime, meglio di qualsiasi commento, il clima che il gruppo dirigente sardista, anche il più consapevole, respirava nella situazione oggettiva degli inizi del 1945: la quasi totale assenza di illusioni sulle scelte di priorità e sull'esito dello scontro di interessi che, dopo la liberazione, avrebbe ritrovato, una contro l'altra, la Sardegna e l'Italia del Nord rispetto all'economia e in particolare rispetto al ruolo dell'industria, anche gestita dalle sinistre, nell'accaparramento delle risorse della ricostruzione. Da qui il senso di fastidio per le strumentali accuse di "separatismo" rivolte a tutto il sardismo da destra e da sinistra e la polemica sardista contro gli "ultimi arrivati" tra le "sirene autonomistiche",[10] e in questo caso contro i comunisti o le loro rettifiche dopo la togliottiana svolta di Salerno, bollate *sic et simpliciter* come "macchiavellismo" da L. B. Puggioni:

... ma se il marxismo, lotta di classe, dittatura del proletariato sono concezioni ormai superate e ripudiate, perché continuano costoro a chiamarsi comunisti e perché persistono nell'intendersi strettamente con i bolscevichi russi?[11]

La polemica verso l'esterno, oltre che richiamare la primogenitura politica, intendeva mantenere una concezione forte dell'ideale autonomistico, certo necessaria contro i tardi annacquamenti degli avversari e i tatticismi autonomistici dell'ultima ora, ma intendeva pure intervenire nei confronti dei permanenti sentimenti separatistici di buona parte del quadro interno. I cosiddetti separatisti, è vero, erano rimasti una sparuta minoranza nella votazione dell'ultimo Congresso a Macomer, ma il fuoco covava sotto la cenere. Nei mesi successivi al Congresso, dall'agosto al dicembre 1944, la rivista "Riscossa",[12] espressione di un gruppo di giovani intellettuali sassaresi guidati da Francesco Spano Satta, Giuseppe Dessì, Antonio Borio e Salvatore Cottoni ospitava una lunga discussione sul separatismo. Il fatto di riferimento era la risonanza che i separatisti siciliani avevano avuto alla Conferenza di Pace di San Francisco, con la proposta di inserire in qualche modo la loro isola all'interno degli USA dopo averla separata dell'Italia. Conseguentemente la proposta sembrava riprendere ossigeno, non solo tra i separatisti riconosciuti, anche per quanto riguardava la Sardegna. La redazione del giornale, generalmente antiautomunista per motivazioni di "anti-provincialismo" e ferocemente anti - separatista anche perché alcuni suoi uomini esprimevano opinioni di ambienti Alleati, richiama il reciso rifiuto che Lussu aveva apposto alla tendenza[13] e sottolinea che

... il sogno di una Sardegna sola e indipendente, vettovagliata di ogni ben di Dio dal di fuori con munifici regali di grandi stati mecenati, non entusia-

smava tanto la povera gente legata al proprio campo e al piccolo gregge quanto certo mondo borghese ben pasciuto ed opulento che nella sonnolenza delle sieste intravvedeva scia di grandi navi cariche di doni.[14]

La critica successiva è motivata "da un'inesistente o fittizia coscienza nazionale dei sardi (l'espressione ci pare perfino ridicola!)"[15] e dalla paura di "certi industriali... per l'eventualità di una pericolosa risacca rivoluzionaria proveniente da chissà dove...". Finché la polemica non ritorna tutta in casa sardista nello scritto dell'avvocato Antoneddu Bua, che argomenta con la correttezza dell'ideale e la sufficienza delle risorse locali, affermando che

> se delle risorse sarde molte sono ignorate ed altre insospettate... si convinca "il contraddittore" che quelle già conosciute ed esistenti sono sufficienti, perché separatismo non significa isolamento economico e tanto meno autarchia economica, ma un più largo respiro di scambio e di rapporti commerciali, in un clima di libertà e di non bardatura doganale, con tutto il mondo...
>
> ... Nel movimento separatista può sussistere quello stesso movente ideale che portò all'indipendenza dell'Olanda...[16]

Salvatore Cottoni, invece, affermava, con argomentazioni molto pratiche:

> il separatismo era un lusso che la Sardegna, così povera, non poteva permettersi; ricordava che il bilancio finanziario isolano, secondo dati recenti, vedeva entrate per 350 milioni all'anno contro uscite per 3 miliardi e mezzo, e concludeva che il separatismo in quelle condizioni, era un suicidio.[17]

E chiude, riaffermando la linea antiseparatista della maggioranza del gruppo dirigente sardista, Bartolomeo Sotgiu.[18] In realtà il vertice, anche quello che successivamente si sarebbe opposto a Lussu, controllava la situazione. Peppino Barranu lo ammette tranquillamente ricordando il Congresso del 1944:

> Nella votazione restammo esigua minoranza contro una maggioranza che si era confusamente raccolta intorno ad un ordine del giorno estremamente ambiguo, stirabile, pertanto, in tutte le direzioni. Naturalmente, subimmo quella che fu, in effetti, una impostazione di vertice, e perché ci preoccupavamo dell'unità del partito (sulle cui divisioni interne speculavano tutti i partiti italianisti) e perché, ribelli e protestanti quanto si vuole, eravamo affezionati ai nostri "anziani" tanto da non riuscire mai a ribellarci sul serio.[19]

Della spinta al separatismo restano anche informazioni che segnalano qualcosa di più che un semplice fatto sentimentale, visto che uno dei suoi più decisi assertori, Giovanni Maria Angioy, era stato confer-

mato a Macomer come fiduciario, cioè segretario provinciale di Cagliari e che si parlò di proclamazione della Repubblica sarda e "di aspetti legali e giuridici legati ad azioni di progettata guerriglia".[20] Se, allo stato delle ricerche, non è possibile avere un'opinione precisa sull'entità reale del fenomeno, resta certo che Lussu intensificò il suo controllo sul partito cagliaritano, sia attraverso interventi sulla sezione nell'autunno del 1944, che attraverso gli attacchi ne "Il Solco":

> Io considero il separatismo una forma di corruzione e decadenza politica, alla stessa stregua del fascismo. Il separatismo è una malattia politica, che si ha certamente il dovere di spiegare, ma anche di combattere. Se è una malattia bisogna pur guarirla.
>
> Il separatismo non è mai esistito in Sardegna prima della presente guerra. Il P. S. d'A. non è mai stato separatista e non ha mai avuto nel suo seno nessuna corrente separatista.[21]

Lussu cerca le spiegazioni di quella che secondo lui è la novità, presente anche in altri partiti: il separatismo sarebbe stato benvisto da taluni sardi per non essere coinvolti dagli Alleati, in caso di sbarco, nella vendetta contro i fascisti; per altri si tratterebbe di esasperazione verso Roma fascistizzata; da parte di alcuni giovani, educati al nazionalismo italiano, c'è stato solamente uno spostamento di oggetto verso il nazionalismo sardo; per certi ex-fascisti il separatismo nasce dall'avversione al re a seguito dell'arresto del duce; infine, " e sono i più,

> dicono: "Sta bene: siamo autonomisti. Ma se non riusciamo ad avere l'autonomia dichiariamo fin d'ora che diventeremo separatisti".

Il provvedimento decisivo per controllare la situazione fu il pratico commissariamento della struttura provinciale sardista di Cagliari, a metà del 1945, con lo spostamento di G. Battista Melis da Nuoro. Neanche un anno dopo, il 4 aprile 1946, il Direttorio del Partito fa pubblicare su "Il Solco", con voluta formalità, il provvedimento secondo cui i partecipanti (seguono i nomi)

> sentita la relazione del Direttore Regionale G. B. Melis, che riferisce sull'esistenza di un sedicente movimento separatista, di origine certamente elettoralistica, attorno al signore Bastià Pirisi e di un altro movimento di analoga natura non meglio precisato nella sua organizzazione e nelle sue finalità, capeggiato del dott. Giovanni Maria Angioy, comprendenti pochi altri elementi di nessun rilievo culturale o politico, militanti finora nelle file del Partito, tendente a disgregarne l'unità, nel momento in cui questo è impegnato in una lotta storica da cui dipende l'avvenire della Sardegna e della democrazia; Delibera A Unanimità l'espulsione dal Partito di Giovanni Maria Angioy, invitato ma assente alla riunione.[23]

Identico provvedimento è inteso per amici e seguaci. Questa insolita presa di posizione, forse più unica che rara nella lunga storia del Partito Sardo d'Azione, impedirà certo per un qualche tempo che il P. S. d'A. venga strumentalmente provocato dagli avversari sul terreno delle congiure o dei piani separatistici; non bloccherà, comunque, le accuse; di separatismo sardista si continuerà a parlare ben più in là e ricorrentemente.